

NOVEMBRE 2009
Anno XXXIII (LXIII) N. 697

N. 8

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Angelo Casati – Gérard Bessière – Hyacinthe Vulliez</i>	<i>pag. 2</i>
MEDITAZIONE SULLA PRIMA LETTERA DI GIOVANNI (4) <i>Jean Pierre Jossua</i>	<i>pag. 3</i>
FEDELTA' (3) <i>Giampiero Bof</i>	<i>pag. 4</i>
CHIANCIANO 2009 <i>Itala Ricaldone</i>	<i>pag. 6</i>
CRISTIANI LAICI OGGI (2) <i>Luca Rolandi</i>	<i>pag. 7</i>
LA PAROLA CREA PONTI, NON MURA <i>m.r.z.</i>	<i>pag. 9</i>
L'UOMO, LA REALTÀ, LA SOLITUDINE <i>Mario Cipolla</i>	<i>pag. 9</i>
POESIE <i>Matteo Chigi</i>	<i>pag. 10</i>
L'INNO DI MAMELI <i>Ugo Basso</i>	<i>pag. 12</i>
IL RUOLO DELL'AUTORITÀ NELLA FORMAZIONE DELLA PERSONA (3) <i>Vittorio Soana</i>	<i>pag. 14</i>
UN ISRAELIANO PARTICOLARE <i>Maria Grazia Marinari</i>	<i>pag. 15</i>
IL BANCHIERE DEI POVERI <i>Maria Rosa Zerega</i>	<i>pag. 16</i>
DIGNITÀ DELL'UOMO <i>Francesco Ghia</i>	<i>pag. 17</i>
IL PORTOLANO <i>pag. 18</i>	<i>pag. 18</i>
LÈGGERE E RILEGGERE <i>pag. 20</i>	<i>pag. 20</i>

Da maggio a oggi abbiamo assistito a un crescendo di accadimenti incresciosi e sconcertanti:

Respingimenti degli immigrati: nei confronti di questa pratica hanno formulato severe obiezioni la Comunità europea, l'Alto commissariato Onu per i rifugiati, lo stesso Segretario generale delle Nazioni unite, la Conferenza episcopale italiana. Si riferiscono alla violazione di diritti sanciti e riconosciuti, in particolare al Diritto di asilo, affermato dalla Dichiarazione universale dei diritti umani, dalla Convenzione di Ginevra sullo stato dei rifugiati e dalla nostra Costituzione. Una conseguenza delle scelte politiche razziste adottate da Italia, Libia e Malta è stata la strage di 73 clandestini sulla rotta fra Libia e Lampedusa.

L'accordo diplomatico Italia-Libia, che ha e avrà conseguenze inique per il rispetto dei diritti umani.

Un "pacchetto sicurezza" che non riconosce i diritti fondamentali per i migranti, che restringe le possibilità di ricongiunzione per le famiglie, che nega ai nuovi nati l'iscrizione all'anagrafe, che limita le possibilità di cura. In sintesi: un provvedimento razzista.

Incresciosi episodi di razzismo sul territorio nazionale.

I provvedimenti presi, oltre a essere iniqui, sono inadeguati a risolvere un problema che ha carattere epocale, che non può essere soffocato, ma va governato politicamente. La nostra società sta diventando multirazziale e multiculturale. Non è la prima volta che masse povere, senza risorse o perseguitate si riversano in terre più ricche, entrando, a volte, in conflitto e concorrenza con le fasce più deboli della popolazione stanziata.

Sarebbe opportuno che i Governi non reagissero in maniera schizofrenica, che non fomentassero gli istinti razzisti e il fondamentalismo come difesa della propria identità aggredita, che non inseguissero il consenso.

Che cosa dobbiamo chiedere, come cittadini, a chi ci governa? Un programma di integrazione che tenga conto dei flussi migratori; strumenti legislativi che favoriscano legalità e rispetto; politiche scolastiche di integrazione; diritto di cittadinanza per chi nasce e per chi vive e lavora in un territorio; cultura della tolleranza. La tolleranza è una virtù sociale da non confondersi né con l'indifferenza né con la sopportazione. Il concetto di tolleranza consiste nell'ammettere l'esistenza di opinioni, convinzioni che sono divergenti o contrastanti con le proprie, rispettandole e facendole rispettare dagli altri.

Il cittadino che si riconosce nel Vangelo non solo deve far propri questi principi, superando l'istintiva diffidenza nel nome dell'accoglienza, ma deve andare oltre, verso la fratellanza. L'immigrato, anche se di religione diversa, è sempre un figlio di Dio, quindi un fratello. L'intolleranza è la trasgressione di un comandamento divino: ignorando o disprezzando l'altro, si ignora e disprezza Dio. Nell'ambito di questo sentimento di accoglienza e fratellanza, da parte del cristiano ci dovrebbe essere anche un sentimento di riconoscenza nei confronti di chi viene da lontano per assumersi lavori gravosi e umili.

La comunità cristiana potrebbe assumersi responsabilmente il compito di affrontare questa emergenza umanitaria a tutti i livelli: dal coordinamento del volontariato (come già fa la Caritas), al diventare un interlocutore delle decisioni dei Governi, al creare a livello spirituale e sociale la cultura dell'accoglienza, della convivenza, della compassione.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

IL PARADISO NELLE NOSTRE Povere CASE

(Ap 7, 2-4.9; 1 Gv 3, 1-3; Mt 5, 1-12)

Ogni anno, quando giunge la festa dei santi, mi ritornano al cuore le parole di Don Primo Mazzolari: "Oggi", diceva, "i santi ci vengono incontro e fanno il paradiso qui nella nostra povera chiesa". Se mi è permesso, vorrei aggiungere: oggi i santi ci vengono incontro e fanno il paradiso qui nelle nostre povere case. Sconfinano sí nelle chiese, ma anche nelle case. Oggi onoriamo questa luce che è accesa nelle case. Quasi non ce ne accorgiamo, eppure ne siamo illuminati. Noi raramente guardiamo alla fonte della luce, eppure i volti, le cose sarebbero un enigma per noi, se non fosse la luce a risvegliarne le forme e i colori.

Quando si spegne una luce nelle nostre case, quando uno dei nostri cari se ne va, allora ci accorgiamo, anche se forse non le diamo questo nome sacro, di questa *santità anonima, semplice, silenziosa che illuminava la vita di tutti*. E così la festa di tutti i santi restituisce alla santità il suo vero volto, quel volto che si era impoverito lungo i secoli, perché lo si era contratto nell'immagine dei "santi dei gesti eroici", eccezionali, miracolosi. Santi piú per merito loro che per grazia.

Santi della terra. Perché santi della terra? Il libro dell'Apocalisse oggi ci presentava innanzitutto una scena ambientata sulla terra. Una terra sconvolta o, forse meglio, nella vigilia di essere sconvolta. Scrive il libro nel versetto che precede i nostri: «vidi quattro angeli che stavano ai quattro angoli della terra, e trattenevano i quattro venti, perché non soffiassero sulla terra, né sul mare, né su alcuna pianta». E che cosa fa Dio? Che cosa fa Dio prima che i venti si abbattano sulla terra? Dio pone il suo sigillo sulla fronte dei suoi servitori. È il suo segno, è il segno che gli appartengono, è il segno che li considera suoi, che ogni offesa fatta a loro lui la ritiene fatta a sé, lui è la loro protezione e la loro salvezza.

Pensate noi abbiamo questo segno indelebile di Dio sulla fronte e il sacramento della Cresima ce lo ricorda: «ricevi il sigillo dello Spirito Santo che ti è dato in dono». In dono capite? Questa luce di Dio sui volti, che noi chiamiamo santità, è un dono.

Santità senza frontiere che contesta la mentalità del mondo

Dono e responsabilità. Perché il sigillo è un segno di appartenenza. I segnati, nel libro dell'Apocalisse, si rifiuteranno di adorare la bestia, gli imperatori di questo mondo, tutto ciò che viene idolatrato nel mondo. Loro appartengono a un altro. Questa è la santità. L'eccezionalità è in questa *sfida alle forze dei dominatori di questo mondo*. Ricordo un gesuita francese, compositore di canzoni, che diceva di aver imparato chi è Dio dai suoi genitori, da suo padre per esempio: lo vedeva la sera inginocchiarsi. Come doveva essere grande Dio se suo padre, che non si sarebbe inginocchiato davanti a nessuno, davanti a lui non aveva timore a inginocchiarsi. Appartenere dunque a un altro e non adorare la bestia, fedeli al sigillo posto sulla fronte. Potremmo anche dire, venendo al vangelo, che *essere santi della santità delle case significa*

obiettare. Spesso si sono lette le beatitudini del monte, come fossero un rimando all'aldilà. State buoni quaggiú, poi di là cambia. È tutt'altro. Le beatitudini sono tutt'altro. Tutt'altro che una religione oppio dei popoli. Contestano alla radice la mentalità del mondo, come si diceva prima. È la contestazione radicale di coloro che la felicità la mettono nei soldi, nel potere, nel consenso, nell'immagine. Noi diciamo che non da qui viene la salvezza di questo mondo, *la salvezza viene da un modo radicalmente diverso di concepire la vita sulla terra*. Non l'arroganza dello spirito, ma l'umile apertura; non la violenza, ma la mitezza; non la durezza, ma la misericordia; non uno spirito da crociata, ma uno spirito che porta pace; non l'ambiguità, ma la coerenza fanno la felicità di ognuno di noi e di questa terra. Questa la risposta a un Dio che ci ha segnati sulla fronte con il suo sigillo. Questo e non altro il suo sigillo.

Ma il libro dell'Apocalisse oggi non ci parlava solo dei santi sulla terra, ci apriva gli occhi anche su una scena stupenda e commovente ambientata nei cieli. Ci parlava della moltitudine sconfinata. Anche qui in controtendenza. In controtendenza alla vecchia immagine della santità come fatto di pochi. Immensa moltitudine. E vengono da ogni dove. Perché prima si ricordano le tribù d'Israele, ma poi lo sguardo si allarga a perdita d'occhio, a perdita di cuore. Una santità senza frontiere.

Stiamo uscendo forse, per grazia e, direi, per fedeltà alla Parola di Dio, da giorni in cui la santità era guardata come proprietà nostra, proprietà di un popolo, di una cultura. Anche per ignoranza, confessiamolo.

Stiamo uscendo forse. Dico "forse" perché a volte mi sembra di vedere che ancora facciamo fatica a riconoscere che *i santi vengono da tante parti e non solo dalla nostra parte*, vengono da tante chiese e non solo dalla nostra chiesa, vengono da tante religioni e non solo dalla nostra religione, vengono da modi anche molto diversi di vivere l'esperienza umana: «da ogni nazione» è scritto «da ogni nazione, razza, popolo e lingua». E questo ci fa dire: "Come grande è Dio". Come grande Dio è che ha soffiato in ognuno degli esseri il suo respiro, il suo Spirito, il suo alito di vita. Come è grande Dio!

Angelo Casati

IL TESORO DELLA VEDOVA (Mc 12,38-44)

La tensione sale. Gli avversari di Gesù hanno tentato di coglierlo in fallo. Hanno cercato di intrappolarlo inducendolo a prendere posizione su questioni aspramente discusse che dividevano la società ebraica: l'imposta versata ai Romani, il risposarsi e la resurrezione, il primo dei comandamenti... Questo assillo, nel vangelo di Marco, fa sentire che il dramma è imminente.

Improvvisamente è la rottura. Gesù, di fronte alla folla, denuncia la vanità, l'ipocrisia e la cupidigia di certi scribi che si pavoneggiano, che cercano la gloria e il profitto e fanno ostentazione di pietà. Ma non bisogna generalizzare, Gesù non aveva detto a uno scriba qualche riga piú su: «Tu non sei lontano dal regno di Dio»?

Ogni società comporta dignitari che si fanno valere e che abusano della loro autorità per sfruttare i deboli. In queste

frasi di Marco, non c'è nessun attacco contro l'ebraismo. Se sono state utilizzate talora per alimentare l'antisemitismo è per un abuso intollerabile. Gesù, in realtà, denuncia gli uomini che utilizzano il loro sapere e il loro potere per soddisfare il proprio orgoglio, ripararsi dietro apparenze ingannevoli e abusare dei poveri. In ogni gruppo umano, in ogni società religiosa, si incontrano, ahimé, uomini simili, che cercano gli onori e disprezzano i piccoli.

Il contrasto è brusco con l'episodio seguente che viene a mettere il punto alla parola pubblica di Gesù. Una povera vedova getta due monetine nella cassetta delle elemosine del Tempio. Tanti ricchi mettevano grosse somme. Gesù commenta solennemente: «In verità vi dico... ella ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, ella invece, nella sua povertà, ha donato tutto, tutto quanto aveva per vivere». Quest'ultima espressione è una traduzione un po' ampliata. In realtà, il testo greco originale è di una concisione impressionante: «Tutta la sua vita».

È l'ultima parola di Gesù nel Tempio. Egli aveva contestato i mercanti, i cambiavalute, ma anche il culto e l'edificio; aveva denunciato gli abusi di potere di certi preti e certi scribi pieni del loro prestigio e dei loro privilegi; aveva stigmatizzato la tendenza degli uomini del culto e del sapere ad attribuirsi un ruolo dominante; termina indicando all'attenzione una povera capace di donare tutto. Nessuno l'osservava e tuttavia essa aveva dato «più di tutti». È lei che è la conclusione, in Marco, dell'insegnamento pubblico di Gesù!

Gesù dice ancora alla folla, al popolo, di «diffidare» di coloro che si mettono in vista e coltivano la loro gloria, di quelli che utilizzano la loro notorietà per sfruttare gli umili, di quelli che ostentano o strombazzano convinzioni simulate per trarne vantaggio. Ancora oggi, nella vita pubblica sotto tutte le sue forme, ivi compreso religiose, si incontrano queste condotte. Persino nella Chiesa, ci sono persone che fanno carriera. Gesù denuncia perché la folla non si lasci ingannare.

E ancora oggi egli ci mostra, ed è la sua ultima parola che tormenterà sempre i nostri cuori, la generosità totale dei più poveri.

Gérard Bessière

IL SOLE, LA LUNA E LE STELLE (Mc 13,24-32)

Il sole, la luna e le stelle segnano il tempo degli uomini: le ore, i giorni, i mesi e gli anni. Allora quando il sole si oscura, la luna non brilla più e le stelle cadono dal cielo, è veramente la fine del tempo, la «fine dei tempi». Ma quando appaiono le nuvole, segno biblico della presenza divina, allora ecco i tempi nuovi, quelli del Signore che viene «nella pienezza della potenza e nella gloria».

Al tempo di Gesù, in Oriente come altrove, il sole, la luna e le stelle erano dèi, dee temuti e adorati. All'apparire del Figlio dell'uomo il tempo di queste divinità è compiuto!

Quindi, perché la sparizione di questi segni cosmici provocherebbe angoscia? Essa annuncia la venuta del Figlio dell'Uomo che raduna nella sua gloria gli uomini da tutti gli orizzonti del mondo.

Hyacinthe Vulliez

MEDITAZIONE SULLA PRIMA LETTERA DI GIOVANNI (4)

2,3-11 Se si vuol vivere nella luce, non basta lasciare lealmente questa penetrare le pieghe del cuore. Occorre ancora, in maniera positiva, agire, compiere i comandamenti. Si afferra qui, meglio ancora che sopra, un modo di ragionare essenziale a questo trattato: sí, noi siamo già nell'era ultima e abbiamo accesso al Padre – come dicevano i dissidenti, e non dicono che questo –, tuttavia ciò non è reale che se...

La vittoria ha avuto luogo (2,13-14), la vita eterna è lì (1,2), la vera luce brilla (1,7 – 2,9-10) – se si *cammina* nella luce; la comunione con Dio è offerta (1,3), siamo figli di Dio (3,1) – se *pratichiamo* la giustizia;

rimaniamo in Lui (4,15) e si conosce Dio (nel nostro passo: 2,3) – se *si osservano* i suoi comandamenti.

Chi pretende di avere questa esperienza (2,4. 2,6. 2,9) deve manifestare la consistenza del suo dire nella sua pratica. Il cristianesimo è, diremmo, un'ortoprassia. La conoscenza, che appariva sul primo versante, si verifica in un agire giusto e amorevole. «Chi pretende – dice Agostino non senza umorismo – di rimanere in Lui deve camminare anche lui come colui ha camminato. Con questo ci invita a camminare sul mare? No! Ma a camminare nella via della giustizia». Conoscere, in Giovanni, è sinonimo di credere, e si crede non alla cieca, ma orientati da una confessione di fede di cui sarà ugualmente necessario verificare che è conforme a ciò che è stato trasmesso dai primi testimoni.

Ma le controversie, gli sviluppi e le poste in gioco di potere hanno condotto a mettere l'accento sull'ortodossia in tale maniera che il criterio fondamentale è stato perso di vista. Si ritiene che faccia problema comunicarsi con un protestante che non ha la stessa teologia dell'eucarestia, ma nessun problema a condividere il pane del Cristo con gente che, con la propria condotta nella società, tradisce completamente la testimonianza cristiana.

Il comandamento nuovo

L'espressione «i comandamenti» (v. 4) è equivalente al «comandamento», al singolare (v. 7), e alla «parola» udita (v. 7). Altrettanto che in Paolo, sembra abolita la Legge con la molteplicità dei suoi precetti e la sua esteriorità, e sostituita dal comandamento unico di cui vedremo la sorgente intima. Questo comandamento di sempre (v. 7), ricevuto dal Cristo all'origine della comunità – era allora «nuovo» (v. 7) –, è l'amore del prossimo. L'autore l'opponesse ai dissidenti di cui ritiene che tale sia il punto debole, perché non afferrano il criterio della carità aggiunto a quello della fede.

Di più, l'epistola invita ad agire *come* il Cristo stesso ha agito (v. 6), secondo la parola trasmessa dal vangelo: «Amatevi gli uni gli altri *come* io vi ho amato» (13,34-35). Per tradurre questo, *imitatio Christi* è troppo statico; l'espressione *Nachfolge*, camminare al séguito di Gesù, sembra più giusta. Soprattutto il *come* non è una semplice riproduzione: significa: amatevi *dell'amore stesso* con cui io vi ho amato, e indica già la sorgente. Tale è il comandamento «nuovo» (v. 8): attingere l'amore fraterno a questa fonte.

Agostino dice che là dove la luce brilla già (v. 8), «l'uomo nuovo» di Col 3,9 è anche lui presente. Quest'uomo, potremmo aggiungere, che lo Spirito costruisce in noi in profondità in maniera inalienabile. Ci sarebbero dunque più maniere di amare? Abbiamo lezioni da dare a quelli che, senza il Cristo, manifestano ogni giorno di saper amare? Quest'amore cristiano andrebbe più lontano nel dono di sé? È più tenace in ragione della speranza e perché è vissuto a partire da Dio? Non è il problema qui: ecco ciò che ci è domandato e offerto.

Osserviamo ancora questo: nell'epistola, come nel vangelo, si tratta di amare «i propri fratelli». Ma il secondo indicava bene quali devono esserne i beneficiari ulteriori: «da questo tutti vi riconosceranno come miei discepoli» (13,35), e la prospettiva dell'epistola manifesta un'inevitabile riduzione di campo.

Luce e tenebre

Sono sempre stato colpito dalla strana forza dell'espressione: «Chi osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente compiuto (*teteleiôtai*)» (v. 5). Quest'espressione ritorna in 4,12 e 4,17, dove è equivalente a «raggiunge la sua perfezione» (*teteleiôménê*). Certo, l'espressione è relativa qui al nostro potere di compiere l'amore: così perfetto come lo può l'uomo. Ma non posso impedirmi di pensare che questo compimento dell'amore di Dio ha ugualmente un senso *per Lui*. Non che gli mancherebbe qualcosa *in se stesso*, o che noi possiamo privargliene, perché allora non sarebbe Dio. Ma *nel suo libero disegno d'amore*, di cui ha assunto il rischio che fallisca nella storia. Là dove questo disegno viene al suo termine, alla sua perfezione, là Dio si riposa (*Gn 2,2*).

Abbiamo dunque cominciato a progredire dalla Luce verso l'amore, quello di Dio, quello verso il prossimo. La fine della nostra sezione ritorna sulla luce (v. 8-9). Le tenebre in cui camminano gli increduli, secondo il vangelo (1,5. 3,19-21. 12,35), a differenza dei discepoli (8,32. 12,46), sono qui il fatto dei dissidenti a cui è promesso lo «scandalo», ossia la caduta (v. 10), cosa che Agostino interpreta così: separarsi dalla Chiesa per fare scisma. E succede lo stesso dell'appartenenza al diavolo (*Gv 8,44 e 1 Gv 3,8*) o dell'accecamento (*Gv 12,39-40 e 1 Gv 2,11*).

Dunque nello stesso tempo in cui l'orizzonte si restringe per non inglobare che la comunità, i passi del vangelo che indicano il rifiuto opposto dal «mondo» al messaggio sono attribuiti a disaccordi interni. È qui il preludio a ciò che succederà nella «cristianità» politico-religiosa, col fattore aggravante dell'autorità secolare che ha bisogno per i propri fini dell'unità di credenza e che presta a uno dei gruppi avversari il suo potere di coercizione. Tuttavia, qui, la vera luce che già brilla – questa parte del Regno di Dio che è compiuta quaggiù, nel linguaggio di Luca – è quella dell'amore, e le tenebre sono identificate all'odio. Si resta ancora nella realtà dei rapporti umani essenziali, là dove si situa la novità del vangelo e dove si verifica l'autentica conoscenza di Dio.

Jean-Pierre Jossua

(continua; queste note sono iniziate sul quaderno di maggio)

■ ■ ■ *Dimensioni e strutture dell'esistenza cristiana*

FEDELTA' (3)

Uomo: essere in relazione

Il discorso sulla fedeltà comporta premesse e implicazioni che meritano, o esigono, di essere poste in luce per una adeguata comprensione del concetto in questione. Si tratta di premesse non solo fattuali, ma strutturali, e nel senso più rigoroso, tali da condizionare semplicemente la possibilità e l'intelligenza del concetto: dunque trascendentali.

E la prima di tali condizioni è che l'uomo è essenzialmente un essere in relazione: essere con altri, in un mondo; una formula che può essere assunta come sintetica ed efficace prospettazione della trama delle relazioni che entrano in questione, e che analisi di vario ordine e genere potranno e dovranno articolare, facendo emergere ambiti che vanno da quello termico, a quello del respiro, della nutrizione, del linguaggio, dell'educazione: insomma, dalla base materiale più profonda, alle più sublimi altezze spirituali. Se siamo convinti che la verità dell'uomo è l'identità unica della sua persona, dobbiamo pur riconoscere che all'intelligenza oggettivante essa appare come il nodo di una inesauribile sequenza di relazioni.

Con un plausibile linguaggio, possiamo distinguere l'uomo come singolo, connotandone l'ineffabilità per un linguaggio generalizzante; e l'uomo come individuo, connotandone la riduzione e la perdita di ciò che ne rappresenta la "trascendenza", nelle forme del linguaggio oggettivante, capace di cogliere dimensioni reali dell'uomo, sommatamente importante per mille scopi, ma fallimentare quando pretenda di stringerne e chiudere nella propria morsa la verità: è il passaggio o il precipizio dall'individuo all'individualismo.

Intanto scopriamo una decisiva caratterizzazione del linguaggio, il quale ha fatto una prima apparizione nel nostro discorso come una delle dimensioni dell'uomo; subito dopo ci è apparso come il luogo di un effettivo e problematico rispecchiamento di tutto l'uomo, ove dell'uomo comincia a emergere il carattere paradossale, che potrebbe addirittura risulturne lo stigma più proprio.

È possibile tentare una spiegazione di questa affermazione lungo diverse vie; ne scelgo una che può suggerire interessanti osservazioni.

È quella battuta da peculiari processi che hanno ricevuto diverse denominazioni: scoperta, conquista, colonizzazione, civilizzazione, evangelizzazione eccetera: processi storici che hanno segnato il destino di popoli, culture, civiltà; e hanno largamente definito la nostra civiltà occidentale. Le loro dinamiche sono state ricondotte a un processo che, muovendo dalla negazione culturale, è passato al dominio politico e all'annientamento fisico dei popoli dominati. Sino alla formulazione di una logica che doveva regolare il processo: «Il discorso si enuncia come segue: ciò che non com-

prendo è senza senso; ciò che non ha senso è non-essere; quando si dice ciò che non è si enuncia il falso; dire il falso come falso è menzogna; per evitare che gli altri continuino a mentire bisogna colonizzarli; e se si rifiutano di ricevere il dono benefico della civiltà bisogna far loro guerra; se questi si difendono, molti muoiono, gli altri vengono ridotti in schiavitù» (1).

A noi interessa ora un aspetto del tutto particolare: quello linguistico, proprio come luogo del rispecchiamento; nel caso, il rispecchiamento dei rapporti con gli altri che si incontrano, e si presentano nell'incontro come diversi, anzi "strani".

Ne troviamo già espressioni significative nella Bibbia, ove gli israeliti incontrano popoli "strani" appunto. Parlano "linguaggi astrusi e lingue barbare", sebbene li si riconosca pur come grandi popoli, capaci di dominare e asservire il popolo eletto. Del resto, qui interviene il consenso pressoché universale: se i greci hanno potuto dire barbari, nella migliore accezione "balbettanti", i non greci, il successo della denominazione ha scandito almeno la cultura occidentale; e ha qualificato come barbari anche gli "slavi", che appunto si autodichiarano depositari della "lingua".

Che cos'è dunque l'"altro"? Potremmo dire cosí: è la denominazione di coloro che si presentano diversi da noi, e che nella loro diversità si presentano in difetto soprattutto di quello che meglio esprime le caratteristiche e i valori che fanno di noi uomini un vero uomo; e tale difetto è rimarcato precisamente da alcune caratteristiche che sono fondamento della possibilità e del dovere di essere uomini; e che denunciano perciò il non essere uomini come difetto, manchevolezza, bisogno e dovere non soddisfatti. "Altro", nell'accezione tradizionale, è dunque la denominazione di una realtà che non è negativamente connotata, solo se si prescinde dall'apprezzamento della sua realizzazione effettiva. Per questo, esso può persino esprimere una sorta di tolleranza, o di astensione dal giudizio, che in certe situazioni può essere la meno negativa delle posizioni.

La storia ci ha insegnato che piú spesso l'altro era appunto identificato come il barbaro, e poi, con il prevalere della prospettiva religiosa, con il pagano o con l'infedele: non era lungo il passo che avrebbe condotto alla conclusione che le forme piú opportune di trattamento, quando non riuscivano o comunque si dovessero surrogare la civilizzazione o la conversione, il trattamento a fil di spada o di scimitarra, o di altri strumenti affinati dalle culture e dalle tecnologie. Piú facile ancóra si presentava il trapasso, quando fosse acquisita l'identificazione dello straniero con il nemico, o l'interpretazione del rapporto umano sui principi dello *Homo homini lupus*, e del *mors tua vita mea*, eventualmente riformulati con la squisita sensibilità linguistica di pensatori e filosofi.

Naturalmente, il linguaggio trascendentale si offre anche per determinazioni empirico-fattuali opposte a quelle richiamate; e la considerazione interessa per l'interpretazione di affermazioni empiriche o predicamentali, per rivelare le prospettive trascendentali aperte da determinate affermazioni e dottrine come possono essere quelle della Bibbia, o, piú in

generale, dei discorsi che non si propongono a livello dottrinale e formale elevato.

Cosí, potremo riconoscere nel discorso sulla rivelazione biblica, come parola divina in parola umana, le dimensioni dell'interpellazione e della risposta; e nella parola umana nella quale la rivelazione si ripone e si presenta, il carattere della confessione qual risposta alla parola interpellante.

Una importante annotazione la nozione di "fedeltà" esige ancóra, per il fatto che essa presuppone non solo una relazione tra uomini, ma, possiamo ben dire, tipicamente umana, perché mette in gioco un quadro di possibilità, di scelte, di promesse, di attese: insomma, una trama di "sensi", un mondo di "senso".

Sappiamo bene con quali sofisticati strumenti logici si tenti oggi di scalzare quel "senso", che sostiene la possibilità e l'affermazione della libertà, dell'altruismo, del dono, della morale, della santità. Con argomenti decisivi? Forse no; ma plausibili e convincenti, almeno sino a quando non si riuscirà a raccontare, almeno con qualche verosimiglianza, le esperienze della "fedeltà", senza ricorrere a questo termine o ad altri che con esso si presentino strettamente intrecciati. Merita ancóra notare che la fedeltà dice un impegno assunto verso altri, per il futuro.

Un futuro prevedibile e sufficientemente propizio? E se il futuro non è prevedibile, e non sarà propizio, e non garantisce la permanenza della mia e altrui identità, che cosa sarà la fedeltà? Un impegno incondizionato, assoluto, di non si sa chi per non si sa che e che cosa? E non potrebbe accadere che proprio la fedeltà che risponde al nostro progetto e proposito iniziali, con il mutamento delle condizioni, si faccia ostacolo per ciò che intendiamo e a cui dobbiamo tendere, cosí da esigere che la si controlli sempre in rapporto al contesto della sua eventuale attuazione?

Si potrà allora promettere fedeltà senza condizione alcuna? Si dovrà conservarla a ogni costo? Ma è possibile concederla solo in seconda battuta, nella misura in cui si abbia qualche sicurezza sulla fedeltà di coloro ai quali la si concede?

E la fedeltà degli altri? Può la fedeltà non comportare una qualche reciprocità? Non è proprio l'esigenza di reciprocità quella che può rendere la fedeltà tradita? E di fronte al tradimento della fedeltà, che cosa è possibile o doveroso fare?

La pioggia degli interrogativi non deve peraltro nascondere il fatto che la risposta che essi attendono è di carattere essenzialmente pratico: essi investono l'uomo concreto, il quale non è mai individuo isolato, bensí è essenzialmente aperto e, in particolare a livello linguistico, robustamente strutturato. La dimensione linguistica della fedeltà, che rinveniamo nelle diverse figure dell'esperienza narrata e interpretata, e, con particolare efficacia semantica, nelle figure adulte, mature, esplicite della fede, ha la sua radicazione nella struttura trascendentale dell'uomo. Del resto, la rivelazione si presenta – l'abbiamo già detto, quale interpellazione e risposta; e, correlativamente, la confessione di fede è risposta rivelante e interpellante: tali sono la Scrittura, la tradizione ecclesiale, le espressioni magisteriali, le confessioni di fede dei singoli e dei gruppi dei fedeli.

Giampiero Bof

(1) Rizzi, L'Europa, p 177 s.

(continua, la prima parte è cominciata sul quaderno di giugno)

CHIANCIANO 2009

La Sessione di formazione ecumenica del SAE (Segretariato Attività ecumeniche, associazione laica, interconfessionale) è sempre un evento importante per il cammino ecumenico in Italia, perché è la riflessione su un tema pensato, realizzato e vissuto insieme da credenti di diverse confessioni cristiane.

Quest'anno, 46^a Sessione, dal 26 luglio al 1 agosto, la riflessione si incentrava su "La Parola della Croce" "Interrogativi e speranze per l'ecumenismo e il dialogo", un tema assai duro nella percezione comune. Un tema che forse ha penalizzato in certa misura la presenza di partecipanti, ma pure un tema centrale nella fede cristiana, che non poteva esser dimenticato e che, visto dalla conclusione, è stato molto apprezzato anche nel senso di una rinnovata scoperta dell'amore di Dio per noi. Il tema è stato sviluppato da nove relazioni, cinque meditazioni sul tema e nove gruppi di studio, oltre a momenti di preghiera, di informazione e di arte. Come è consuetudine, ormai da decenni, c'è stato il contributo di esponenti dell'ebraismo e della fede islamica.

Nella prolusione il Presidente, M. Gnocchi, ha spiegato che il tema della croce è stato scelto per la sua forza di sconvolgere i pensieri e i progetti umani: un modo forte per ripensare il cammino ecumenico che sembra essersi incagliato. Il vivere contemporaneo ci costringe quasi a rimuovere la coscienza della nostra identità cristiana, mentre – suggerisce A. Grillo (cattolico) – occorre invece riscoprire l'integralità delle nostre tradizioni, senza ridurle soltanto a dogma e legge. Le chiese devono imparare la delicatezza, l'equilibrio del linguaggio.

Eric Noffke (valdese) ha proiettato lo sguardo sulla vita religiosa nel periodo in cui si inserisce la vicenda di Gesù; sull'uso storico della croce, strumento di estrema tortura che i romani avevano ereditato da altri popoli, e di cui hanno fatto ampio uso contro i nemici e gli schiavi. Ma nell'amore di Dio, la croce di Gesù diventa il fallimento dell'ideologia politica di Roma e un esempio di come si affronta il male e il nemico.

La lettura ortodossa (V. Zelinsky) della Trasfigurazione, in cui Mosè ed Elia parlano con Gesù della passione, vede la storia inondata di luce dall'inizio, la proiezione della luce divina che fa sbocciare l'umano. Dio vede nell'uomo ciò che egli stesso non vede – prosegue F. Ferrario (valdese) –, ma il teologo che riflette sulla croce vede la propria debolezza. L'esperienza di stare sotto la croce (dove storicamente c'era una folla, ma non c'era, dice, nessuno dei discepoli) permette di evitare una superficiale teologia della gloria. Si può scappare dalla croce: Gesù ci lascia liberi. Tutta la Trinità in cui le persone sono in rapporto reciproco, è coinvolta nell'evento, per cui la passione di Gesù delinea il volto di Dio, il volto di un Dio appassionato, capace di condividere la precarietà della condizione umana.

P. Gamberini (cattolico) ha riportato l'attenzione al percorso teologico della prima chiesa, interamente formata da

ebrei, portatori di una concezione radicale della unicità e trascendenza di Dio, per cui i discepoli hanno iniziato a venerare Gesù in una visione inclusiva dell'unico Dio, come già avveniva per la Torah (o, aggiungo, per la Shekinah, la Presenza), termini usati per indicare la divinità senza nominarla.

Il relatore ha poi molto sottolineato il fatto che Gesù *si consegna*. Si consegna quotidianamente, si consegna alla croce, si consegna al Padre. E sceglie un samaritano per identificarsi come amico dei peccatori.

Ancor più evidente questa identificazione nella lettura che G. Marrazzo (avventista) fa del rapporto tra Gesù e il Buon ladrone. Gesù soffre e muore abbandonato dai suoi, ingiuriato dai presenti, come un malfattore tra due malfattori. Ma uno di questi lo osserva, lo capisce e gli dice l'unica parola amichevole, un'autentica preghiera, con la confidenza che è espressa dall'uso del nome: Gesù. Il che è insieme significativo richiamo al significato del nome: Dio salva. E salva proprio dalla croce, là dove si dimostra quanto Dio ama gli uomini, dove la salvezza è proiettata all'intera umanità.

Cristo, il crocifisso è il Risorto, e il Risorto è il Crocifisso per noi e al nostro posto – riprende il cattolico C. Molari – nell'orizzonte dell'intera umanità in cui il Logos ha disseminato la sua presenza. Insieme, la Croce è simbolo di un conflitto religioso (e politico) che esprime la potenzialità violenta delle religioni. Ma le religioni sono salvifiche nella misura in cui trasformano la violenza in amore. Salvifiche in quanto siano disposte ad annullare la propria particolarità e a morire. L'universalità di Dio si manifesta nella sua "assenza", perché Dio è sempre oltre. Dio è assente come idolo, come potenza nell'idea umana; la croce esprime la forza della vita, dell'amore che offre ragioni per amare anche in situazioni negative. Prosegue il cattolico P. Stefani, commentando Efesini 2: abbattuto il muro di divisione possiamo essere uniti senza confusione. Ma la croce ci ricorda che dobbiamo essere disponibili a pagare un prezzo, perché dobbiamo individuare in noi l'uomo vecchio e disporci al nuovo. Solo così possiamo aspirare alla pace, il dono prezioso che Cristo risorto vuole comunicare ai discepoli.

Una voce diversa da C. Simonelli che rende presente la teologia da parte femminile, che rifiuta l'idea che la morte di Gesù sia stata pretesa da Dio per ripagare il peccato, concetto da cui si è sviluppata la tradizionale visione sacrificale, in base alla quale, in particolare le donne, sono state sottoposte a una vita di ingiusta sofferenza. Non si tratta di rimuovere la sofferenza e l'ingiustizia, ma di interpretarle con passione e compassione. La compassione non è debolezza e la brutalità non è forza. La morte di Gesù è stata un atto di violenza compiuto da esseri umani, contro la volontà di un Dio di misericordia.

Ancora uno sguardo della tradizione ortodossa sulla croce, uno sguardo liturgico, perché nella liturgia si esprime l'anima ortodossa che privilegia la preghiera rispetto al pensiero teologico. Quindi non è stata sviluppata tanto una teologia della croce, ma proposta una vita con il crocifisso. La croce è vista nella luce della Resurrezione: anche la "discesa agli inferi" del Risorto appare come una grande luce che invade

le tenebre. Le icone luminose esprimono un'apertura verso l'infinito.

Non poteva mancare una riflessione su Giobbe che soffre, dice A. Luzzatto (ebreo), fisicamente e moralmente, soprattutto perché non capisce il motivo della sofferenza. Incontra i propri limiti e finisce in una visione cosmica, nella quale anche Dio risponde, ma solo a Giobbe e non ai suoi amici "sapienti". La nostra vita è un complesso delicatissimo in cui gratificazione e sofferenza non possono essere separate: non siamo fatti per soffrire, ma dobbiamo saper soffrire.

E gli ebrei hanno da ricordare secoli di sofferenza (A. Foa) imposta sotto l'immagine della croce: pogrom, crociate (nella prima, in Renania, i crociati sterminarono gli ebrei, gli "infedeli vicini" prima di affrontare i musulmani), inquisizioni, gruppi fanatici, come i flagellanti. Una forza che spesso nasceva dalla popolazione, alla quale non bastava la posizione delle autorità ecclesiastiche, che perseguivano piuttosto l'idea che la presenza e la sofferenza degli ebrei nel proprio territorio fosse utile segno della punizione di Dio.

Il filosofo S. Givone affronta il problema della "morte di Dio" affermazione molto presente nella modernità. Dio non è più il fondamento, il mondo non ci parla più di Lui. Emblematico il dialogo tra Ivan e Alioscia Karamazov, in cui Ivan dichiara il proprio nichilismo e Alioscia non gli risponde, ma (come Cristo) prende su di sé il peccato del fratello. Secondo Nietzsche è colpa nostra se Dio è morto, perché l'unico vero cristiano è Cristo. Se Dio è morto, tutto è perduto, la storia della salvezza può fallire – ricorda Givone – e aggiunge: individuare i valori cui attenersi diventa più difficile, e dove troviamo nella stretta legge di causalità uno spazio per la libertà e la responsabilità personale? dove collocare la bontà, la gratuità? Ogni scienza ha le sue regole e dovrebbe mantenersi nei propri limiti.

L'ultima riflessione è del valdese P. Ricca sul tema "Una comunità ecumenica nel segno della croce". Si fugge dal giudizio di Dio, perché l'ecumenismo sta girando intorno a se stesso e non si vuol conoscere il proprio peccato; perché si fugge dalla diversità, mentre la diversità è una sfida, una ricchezza, anche se è un peso difficile da portare; perché si fugge dalla nonviolenza, che invece si è manifestata allo stato puro proprio sulla croce di Cristo. Dopo un lungo errare ci ritroviamo sotto il segno della croce, se riconosciamo di avere un bisogno immenso di perdono: da Dio e reciprocamente. Cento anni dall'assemblea di Edimburgo – da cui si fa iniziare il percorso ecumenico – non sono passati invano, ma quel che resta da fare è infinito. Ciascuna chiesa continua a parlare, ad agire da sola, come se le altre chiese non esistessero. Eppure l'ecumenismo potrebbe liberare un potenziale immenso, mentre è spesso boicottato apertamente o indirettamente. Siamo responsabili di questo talento che Dio ha affidato proprio a noi.

Essere comunità ecumenica sotto la croce significa condividere il dolore del mondo, accettare il rischio, riconoscere *insieme* i martiri di oggi. Fare esperienza della Resurrezione: in questa constatazione la primitiva comunità dei discepoli si ritrovò unita: la croce è vuota perché Cristo è risorto!

Itala Ricaldone

CRISTIANI LAICI OGGI (2)

Episcopato e laicato nel cammino postconciliare

La storia del ruolo svolto dal laicato cattolico nella società italiana si comprende leggendo da una parte il corso stesso della storia, con le sue sollecitazioni alla revisione degli stili di azione ecclesiali, dall'altra l'insieme degli sviluppi dell'ecclesiologia, sempre più orientata al superamento dei modelli verticistici prevalenti sino alle soglie della post-modernità.

Sotto il profilo storico, il rapporto Chiesa-laici, dal secondo '800 al primo '900, ha fortemente risentito, come sta ad attestare la storia stessa del Movimento cattolico, del dramma della «questione romana». Era in qualche modo inevitabile che il laicato cattolico, rimasto fedele alla Chiesa nonostante l'orientamento anticlericale affermatosi con il Risorgimento, sia stato valorizzato essenzialmente in funzione difensiva, quasi come ultimo baluardo contro quel processo di allontanamento dal cattolicesimo del quale l'occupazione dell'antico Stato pontificio, prima, e la legislazione secolarizzatrice, dopo, erano considerati i segni emblematici. Soltanto successivamente, e non senza fatica, è stato riconosciuto al laicato anche un ruolo propositivo e collaborativo nella missione evangelizzatrice della Chiesa. Così, mentre in una prima stagione della storia del laicato cattolico è prevalsa nella gerarchia la tendenza a un severo controllo delle organizzazioni laicali, sino a pervenire allo scioglimento (avvenuto nel 1904) della loro organizzazione più rappresentativa, l'Opera dei Congressi, a partire dal Novecento invece, attenuatosi il timore del prevalere (soprattutto in ambito politico) di istanze autonomistiche, l'Azione cattolica in generale è stata sostenuta e incoraggiata, anche se pur sempre in un'ottica di stretta dipendenza dalla gerarchia ecclesiastica.

Gli anni del fascismo hanno rappresentato, sotto certi aspetti, un punto di svolta nel rapporto fra gerarchia e cattolicesimo organizzato. Da una parte, infatti, la rigida organizzazione della società attuata dal regime imponeva, per contrapporsi a esso, altrettanta compattezza dottrinale e organizzativa, dall'altra, tuttavia, la constatata debolezza dello strumento concordatario come barriera contro la fascistizzazione della società poneva in evidenza la necessità di affidare a un cattolicesimo di base maturo e responsabile quella diffusione nella società dei valori cattolici che i detentori del potere, al di là delle dichiarazioni ufficiali, consideravano pericolosamente alternativi rispetto all'ideologia dominante.

Proprio dalla constatata inadeguatezza degli strumenti concordatari e dalla consapevolezza della necessità di un'evangelizzazione di base, avente come necessario protagonista il laicato, derivava il forte sostegno che Pio XI prima e Pio XII dopo offrirono all'apostolato laicale, soprattutto nella forma dell'Azione Cattolica. Permaneva tuttavia la tendenza a sottolineare fortemente la dipendenza dell'apostolato dei laici (e talora della stessa azione dei laici nella società) dalla gerarchia ecclesiastica: i rapporti talora difficili con l'Azione Cattolica, e in particolare con il suo ramo giovanile ma-

schile, e soprattutto con una Democrazia Cristiana tendente a rivendicare un suo autonomo spazio sono, sotto questo profilo, emblematici.

Il Concilio Vaticano II: l'«ecclesiologia di comunione»

Una sollecitazione a ripensare il rapporto gerarchia-laicato e a valorizzare maggiormente l'autonomia dei laici proveniva dagli sviluppi dell'ecclesiologia già negli anni immediatamente precedenti il Concilio Vaticano II, ma ancor più dopo il suo svolgimento. Si avviava a superamento la tesi del «mandato» (quasi che, per svolgere la loro missione apostolica, i laici avessero bisogno di una formale investitura da parte della gerarchia) e si apriva la via a un apostolato laicale che scaturiva dallo stesso battesimo, elemento comune a tutti i *christifideles*, indipendentemente dal loro *status* e dalla funzione svolta. Così, da una «ecclesiologia di dipendenza» si passava a una «ecclesiologia di comunione», come quella affermata dopo il Vaticano II. Al di là della ricorrente disputa su categorie complesse e problematiche, come quelle di laicato e laicità, si aprivano così nuove prospettive in ordine alla presenza dei laici nella Chiesa.

L'ecclesiologia di comunione, pienamente accolta anche dalla Chiesa italiana, ha faticato non poco, tuttavia, ad affermarsi nella realtà delle cose per una serie di ragioni ricollegabili a una lunga tradizione di gestione quasi monocratica dell'autorità, alla tendenza dell'episcopato all'autoreferenzialità, alla centralità accordata al momento finale, quello della decisione, piuttosto che al momento della consultazione che la precede. Così l'ecclesiologia di comunione, anche se affermata in linea di principio, ha avuto, per quanto riguarda il rapporto episcopato-laicato, una solo parziale traduzione operativa sul piano nazionale. Altra, e qui non esplorabile, la dinamica delle diverse Chiese locali, e soprattutto dei Consigli pastorali diocesani, in relazione allo stile pastorale dei singoli vescovi, e con esiti ora di larga partecipazione ora di consultazioni parziali se non addirittura quasi soltanto rituali.

L'«ecclesiologia di comunione» nella Chiesa italiana

Ripercorrendo il cammino della CEI (Conferenza Episcopale Italiana) si può constatare che, sullo sfondo della piena accettazione dell'ecclesiologia di comunione, non sono mancate le forme di collaborazione con il laicato. Senza pretesa alcuna di esaustività, è possibile indicare alcuni di questi «luoghi di ascolto» del laicato: luoghi «formali» che si aggiungono a quelli «informali», assai più numerosi e che si sono espressi nell'invito rivolto a laici a partecipare (talora anche con diritto di parola, come è avvenuto in alcune assemblee degli anni '70) ai periodici incontri della CEI, nell'utilizzazione di laici come esperti e consulenti per la stesura di importanti documenti episcopali, nella collaborazione prestata da laici qualificati, specialmente in ambito familiare, catechetico, sociale alle varie Commissioni e Uffici della CEI, e così via. Il primo e più importante «luogo» di collaborazione e di

ascolto sono stati indubbiamente i convegni ecclesiali, da Roma (1976) a Verona (2006), passando per Loreto (1985) e Palermo (1995). Nonostante la mancanza di un dibattito generale sui temi di volta in volta affrontati e l'impossibilità di pronunziarsi su mozioni od ordini del giorno, i convegni ecclesiali – seppure con forme e con gradazioni diverse – hanno indubbiamente rappresentato, in senso lato, una forma di esercizio di una diffusa «collegialità» ecclesiale e hanno esercitato un'influenza profonda sulla vita e sulle scelte pastorali della Chiesa italiana. Un secondo luogo di collaborazione è stato rappresentato dalla Consulta nazionale dell'apostolato dei laici (diventa poi «delle aggregazioni laicali»), operante in stretto collegamento con la Commissione per il laicato della CEI, che ha prodotto nel corso del tempo una serie di importanti documenti, anche se è stata limitatamente valorizzata in sede di consultazione (per esempio per quanto riguarda i piani pastorali e i più importanti documenti della CEI). Attraverso la Consulta, la CEI ha potuto mantenere un contatto con il laicato organizzato con il limite, d'altra parte, di non potere fare altrettanto per quel laicato cattolico di base non aderente ad associazioni e a movimenti che continua a essere largamente presente e operante soprattutto a livello parrocchiale. Spazi di ascolto e di collaborazione si aprono in ordine al rapporto, informale ma cordiale, fra la CEI, nelle sue varie espressioni, e organismi a vario titolo interessati alla vita della Chiesa italiana. Si fa riferimento in particolare al Centro di orientamento pastorale (COP), i cui periodici seminari e convegni annuali hanno spesso anticipato o ripreso le problematiche affrontate nei diversi convegni ecclesiali e nei principali documenti della CEI. Questi e altri organismi, caratterizzati dalla contemporanea e attiva presenza di vescovi, presbiteri, religiosi, laici, hanno contribuito non poco a favorire la spinta a una maggiore collegialità nell'esercizio della funzione di guida dell'episcopato. In una prospettiva analoga (anche se, in questo caso, con una maggiore «ufficialità», essendo il Comitato permanente che le coordina nominato dalla stessa CEI e presieduto da un vescovo) si pongono le Settimane Sociali dei cattolici italiani. Interrotte nel periodo 1971-1990, sono significativamente riprese nel 1991 e hanno visto i cattolici italiani affrontare importanti tematiche. Data l'autorevolezza di queste assise, per la competenza dei relatori e la qualità dei partecipanti, questi incontri possono essere considerati un momento privilegiato di ascolto, da parte dell'episcopato, delle istanze e delle valutazioni dei cattolici impegnati nel sociale. Vanno infine segnalati – anche sotto il profilo del contributo che ne è pervenuto allo stesso esercizio della collegialità episcopale – i periodici incontri del «Forum del progetto culturale». Tenendo anche conto dell'ampia gamma di iniziative editoriali in atto in Italia, e in particolare delle riviste – alcune delle quali di particolare autorevolezza –, si deve riconoscere che non mancano all'episcopato gli strumenti per un esercizio della loro autorità sempre più aderente alle attese e alle istanze del popolo di Dio che è in Italia. Nello stesso tempo occorre riconoscere che solo in parte il carisma dell'autorità e il carisma della presenza alla storia di cui sono, o dovrebbero essere, preferenzialmente portatori rispettivamente vescovi e laici, si sono effettivamente incontrati, dando luogo a una col-

legalità episcopale esercitata in forme corrispondenti alle più valide istanze del corpo ecclesiale. Del resto, la stessa vicenda dei Consigli pastorali diocesani (con le loro spesso altalenanti inclinazioni ora a una effettiva consultazione, ora a una semplice *routine* pastorale) conferma la difficoltà di un cammino che, se si guarda ai «tempi lunghi» della Chiesa, si può considerare appena iniziato. Per continuarlo occorrerà mediare fra le impazienze dei portatori di novità e gli allarmi dei difensori della tradizione. Ma una Chiesa che, anche statisticamente, sarà sempre meno clericale come quella che si annunzia, sullo sfondo della crisi delle vocazioni al presbiterato, non potrà che riproporre in termini rinnovati il tema del rapporto tra episcopato e laicato.

Luca Rolandi

(fine, la prima parte è cominciata nel quaderno di ottobre)

per la stesura di questo articolo mi sono avvalso dei testi:

I: Mancini: «Ritornino i volti» Marietti, Genova 1989

P: Bignardi: «Esiste ancora il laicato? Una riflessione a 40 anni dal Concilio» AVE, Roma, 2007

F: De Giorgi: «Il brutto anatroccolo. Il laicato cattolico italiano» Edizioni Paoline, Roma 2008

LA PAROLA CREA PONTI, NON MURA

La provocazione ferragostana di imporre lo studio del dialetto nelle scuole, ci fa riflettere sulla funzione della lingua e della parola in una società complessa e multirazziale. La parola deve creare un ponte.

È chiaro che questa *boutade* (e speriamo che tale resti) estiva va nella direzione di chiudere le comunità nel loro dialetto e nelle cupe paure, nella difesa, in nome della tradizione, delle ricchezze acquisite, mentre si confinano gli altri: gli stranieri, coloro che parlano un altro idioma, i lavoratori stagionali fuori dalle mura.

Nel villaggio globale in cui, volere o no, viviamo dobbiamo imparare a comunicare con gli altri cittadini del villaggio, imparare le lingue altrui o, magari, trovarne una universale, anche se il sogno dell'esperanto sembra ormai fallito e archiviato.

I linguaggi locali, i dialetti, rappresentano la tradizione, la storia di ieri e, pur importanti per lo studio delle nostre radici storiche, sono superati quando vogliamo guardare avanti. È triste, ma un sacrificio si impone se vogliamo diventare cittadini di un mondo senza pregiudizi e barricate, se vogliamo condividere e superare le diffidenze. La parola è il ponte.

Preoccupiamoci che la nostra lingua nazionale sia compresa, che non si impoverisca, non si riduca agli stereotipi da SMS.

Preoccupiamoci, semmai, che i nostri figli imparino a comunicare in inglese e spagnolo e anche in arabo e cinese.

Preoccupiamoci che i linguaggi siano mezzi per capire, indagare le cause, condividere i progetti, essere solidali.

Solo così potremo essere cittadini di un mondo senza barriere e incomprensioni e non gli abitanti del villaggio di Asterix che parlano una sorta di bergamasco antico.

La parola deve diventare sempre più un ponte. m.r.z.

forme e segni

L'UOMO, LA REALTÀ, LA SOLITUDINE

Come affronta l'uomo la propria realtà, che è una condizione composita, risultato di soddisfazioni o fallimenti, di mete raggiunte o mancate, di promesse per il futuro o di prospettive grigie? C'è chi la realtà l'accetta di buon grado, chi la subisce e chi si illude di poterla rifiutare. In quest'ultima situazione troviamo, per esempio, coloro che mal sopportano il trascorrere degli anni che li allontanano dalla giovinezza o coloro che si crucciano per il decadimento fisico o ancora coloro che vivono traumaticamente la fine del ciclo lavorativo e si sentono come sperduti.

Tuttavia fare i conti con la realtà significa anzitutto prenderne atto per dura che essa sia. È il presupposto per cercare lati positivi, alternative che ne mitighino la spiacevolezza o possibili "correzioni di rotta". E come reagisce l'uomo quando la nuova realtà gli casca addosso d'improvviso, sconvolgendo in un baleno abitudini e stili di vita?

Una circostanza del genere capita a Odd Horten, ferroviere norvegese, personaggio centrale del film di Bent Hamer "Il mondo di Horten", il quale a 67 anni vede scoccare l'ora della pensione. Horten non è sposato; la sua casa, il suo mondo è praticamente la locomotiva che egli conduce ormai da svariati anni. Che cosa mai potrà farsene il poveretto di tutta la libertà che sta per piovergli sulla testa? È questa una realtà nuova a lui completamente sconosciuta e Odd sente che sta sprofondando nella solitudine, che è come un tunnel buio in cui si può precipitare magari per il tipo di lavoro svolto, che non favorisce i contatti umani, per il luogo in cui si vive o per l'ambiente in cui ci si muove. Horten non ha amici, a parte qualche estemporaneo rapporto con i colleghi di lavoro e quello con una affittacamere che lo ospita quando arriva nel paese dove lei vive al capolinea del suo percorso ferroviario.

Sempre più spiazzato, sconcertato, Odd comincia a girovagare senza meta in città. Conosce un uomo che lo invita a casa sua e gli racconta mirabolanti quanto inventate avventure erotiche, ma improvvisamente questo quasi sconosciuto viene colpito da infarto e muore. Horten si prenderà cura del cane dell'uomo, forse per iniziare a esorcizzare la propria solitudine. Ma in fondo al tunnel si comincia a intravedere un piccolo chiarore. Horten prende repentinamente una decisione, prepara la valigia e si trasferisce dall'affittacamere, una donna di mezza età che gli ha sempre dimostrato simpatia e cordialità. E questa sembra poter essere una prima vittoria sull'isolamento.

"Il mondo di Horten" è un film tenero pur con un retrogusto amarognolo quando pone l'accento sulla solitudine dell'individuo. Qualcuno fra i lettori più anziani forse ricorderà un vecchio film di Jacques Tati, intitolato "Mio zio", un film dove non si pronunciava una sola parola e tutto veniva affidato all'espressione e alla mimica del grande Tati. Anche con Horten le parole non si sprecano e il protagonista (l'ottimo attore norvegese Bard Ove) dice tutto con la faccia, specchio delle inquietudini della inadeguatezza ad affrontare le nuove realtà e delle angosce dell'uomo d'oggi. Mario Cipolla

di MATTEO CHIGI

ETERNA CREATRICE

POESIE

VOCE PERPETUA

Fiamma è cuore di ricordo,
via indulgente
anima appena.
Movenza al limite del dire
che la morta stagione vive
in un presente lontano
e il vento che l'adorna
è il vuoto attorno,
tratto distale,
unico sentire,
per lei vitale essenza,
per noi la verità.

UNICITÀ

L'anima matura
è spirito indiscusso
che afferma il suo oblio
per chiara fama.
Scopre uno stile
che non è di alcuno;
signore muto che impressiona,
accento. Pepita delle vette,
tutto l'essere muta nel verso,
per rarefatta statura
dal suo centro terso.

COMPAGNIA
INVOCAZIONE
SOLITUDINE

Così nella vita
il cane è lampo
d'accenti in simpatia;
dice tutto di qualcosa
e fugge in via.
Poi, resta il suo guanto abbandonato
d'ogni nostro dito;
si affigge nel ricordo
come un'ombra cinese.
Ma basterà alla notte
questo fioco sole,
ricordo d'un accento,
di un bagliore
posto a guardia della via.
Vita, non ti ergere
più sola.

È l'anima manifesta trasparenza;
prepara spazio avanti a sé,
porta un affetto che trascende
come un cuore liquido
e non svapora
perché denso di pazienza.
Muove nei corpi un mare
trattenuto in breve pinna;
adopera silenzi in riva muta,
sale, germina pensieri
che non son bambini
ma limitati eventi.
Altro di sé non dicono.
Ma pure, anche il chiuso
mondo d'una sillaba,
se ripetuto oltre il dovuto
si stacca e diventa vita,
morbida tessera a mosaico
di un dipinto universale.

PRIMA LUCE

Come un notturno canuto
è il mattino; spazio degli anni
divenuti istanti
si tinge d'oblio
quest'ora muta,
in radi versi.
Lo sbiadito mattino
rimormora in ricordo
tra i frammenti
di un cielo spezzato
il vuoto: distanza
dell'anima a un sollievo.
Ma, ora che è desto,
si colma nel porto dell'anima
il volto della luce.

PADRE E FIGLI

Umano è non creare voci
ma porsele in ascolto;
modico velluto
teso a modulare
se l'Eterno si premia in umiltà
ed il consiglio nostro accetta.

LA LUCE DEL PASSATO

Un ricordo si propaga
per gradi, in estinzione;
ravvivando i suoi gesti
la memoria.
Un casolare un'ala imbianca;
a terra si prepara un limitare,
un orto, un fuoco cauto per distanza.
Come avvento si consuma

*l'attesa in lontananza.
Rami dorati in radi paramenti,
frutti essenziali ch'io rammento
e danza d'aria rimossa
dal calore del camino.
Attorno al piccolo piano
la sorgente rompe il palco dei monti
a controllare che trattengano il mare
che esala il respiro del cielo
aperto alle aspre stelle montane.
Ed al centro del piccolo piano
soggiace la terra discreta;
la casa che imbianca i colori,
riparo di minima luna.
L'attesa s'imbruna
sulla panca di lastre di pietra.
Ogni divinità fa il suo corso
e l'antico diviene imminente.
Potenza del mare nascosto,
la diga dei monti, il cuore del piano
e la vita ha un'età di formica
ma il desiderio s'affranca
in voce sentita.
Porta con sé pochi effetti cari,
un giogo di bimbo, care voci perdute,
un ricordo del ricordo
ora diventato vivo
per acclamazione
d'un immenso battito
d'ali e di cuori.
Non più sola è l'anima;
libera dal morso
da perle si propaga
alla nazione delle stelle.*

SENSO VEGETALE

*Ora che mi ascolto
dal nodo della terra
percepisco in fremito
l'abbondare del silenzio.*

INIZIO

*Da quale inizio mi chiama
l'emozione, il sentimento?
La chiave di lettura è il tono,
veglia rallentata
che fa del sentire un'isola
in un mare dormiente.*

PAURE

*Là dobbiamo andare
ove lo sguardo non osa
perché trattenuto
da totale appartenenza
agli occhi.
Per cecità interiore*

*è lo sgomento
che l'oltre sia
solo una nicchia di muro,
recinto di universo,
e l'anima
solo una stampa
di profondità.*

PIETÀ

*Goccia, un battito di fonte
distilla la pietà;
vuoto colmato
per comune ascolto.
Tempo di fuga
impossibile e struggente
a farmisi sentire
diretto a un cuore fermo
cui esita il perdono.
Pietà, non compunto omaggio al sentimento
ma tempera d'attesa
di ragione al cuore.*

TRA LE PAROLE

*Arte del dire,
arte detta.
Si spopoli una selva di parole,
tra le righe cancellate rimarrà
nell'aria un vento invisibile,
un riflesso distinto nella luce,
un'ora insanabile dal tempo.*

DI Matteo Chigi, medico, genovese, classe 1952 abbiamo scarse, per non dire nulle, notizie se non quelle, confidenti e discrete (nel senso di riservate) concesseci dall'intensità di una raccolta di poesie, *Scavo mobile*, appena pubblicata da De Ferrari e seconda, dopo *Mosaici e intarsi* che apparve nel 2005 stampata dallo stesso editore. Chi ci frequenta sa bene che *solo per chiarezza annegata nella luce* (come scrisse Karin Maria Boye, svedese, poetessa tra le più rilevanti del Novecento) ci occupiamo qui di poesia, anzi della parola vigile e ansiosa che perviene a zone inedite di sensibilità e ce ne comunica il significato.

Come dire che di un discorso in versi ci interessa, soprattutto e oltre la peculiarità letteraria del linguaggio acconcio, la voce di chi *scavando*, *scavando* sempre più a fondo e con inarrestabile progressione nell'interiorità, nel proprio essere e nel proprio divenire, sbocca nei lucidi riflessi del mondo oscuro del sé.

Forse per vedere sempre più chiaro in una prospettiva di crescita in più direzioni o, forse, per trovare, con pertinacia, soltanto ciò che vale *la pena di vivere*.

Ricordando che Dylan Tomas disse che *la poesia è la domanda e la risposta di se stessa, la sua stessa contraddizione, la sua stessa concordanza...* e che W.H. Auden aggiunse che *i poeti creano dall'esperienza*, riportiamo, per noi e per gli amici, alcune poesie di Chigi, poche davvero tra le più di cento accolte da *Scavo mobile*, scelte, certo arbitrariamente, tra quelle che hanno per argomento l'anima.

Di fatto ci siamo trovati, faccia a faccia, con una persona pensosa e straordinariamente dialettica, capace di sondare e di comunicare livelli profondi, il tutto attorno a una vita vissuta con piena coscienza e connotata di originalità essenziale.

Per cui, nell'attingere a *Scavo mobile* e nel riproporne un filo, traendolo dall'ampia matassa del contesto generale a disposizione, pensiamo di doverne segnalare la limpida e autentica distinzione aggiungendo che quasi tutte le poesie della pubblicazione sono da leggere e da rileggere. g.b.

■ ■ ■ ...e cantò poi la terza volta...

L'INNO DI MAMELI

«A noi le pugne inutili. Tu cadevi, o Mameli,
con la pupilla cerula fisa a gli aperti cieli,
Tra un inno e una battaglia cadevi; e come un fior
Ti rideva da l'anima la fede, allor che il bello
E biondo capo languido chinavi, e te, fratello,
copria l'ombra siderea di Roma e i tre color;
ed al fuggir de l'anima su la pallida faccia
protendea la repubblica santa le aperte braccia
diritta in fra i romúlei colli e l'occiduo sol.»

Con questi versi Giosue Carducci (*Ripresa – Avanti! Avanti!*) celebra il poeta genovese Goffredo Mameli morto ventiduenne nel 1849 mentre combatteva per la repubblica romana, animata da Mazzini e difesa da Garibaldi, durata pochi mesi prima che le armi francesi restaurassero il regno del fuggiasco Pio IX. Versi non del migliore Carducci: non ci commuovono gli occhi azzurri e nemmeno il biondo capo di un'iconografia celebrativa; né il tramonto romano o quelle retoriche personalizzazioni dell'anima sorridente e della repubblica che protende le braccia sul cadavere del giovane poeta combattente.

Eppure anche nella retorica di questo linguaggio tre dettagli meritano attenzione: Carducci afferma il valore delle *pugne inutili*. Con le armi o con la penna: il giovane Mameli era forse soldato inesperto quanto poeta ingenuo, ma impegna la sua vita fino a perderla a quell'età per passione ideale, con ben poche speranze di vittoria. Il poeta è chiamato *fratello*: Carducci lo sente tale non solo per condivisione personale, ma perché una fraternità ideale unisce chi crede in certi valori e li vive; non escludo che ci sia anche un'allusione al titolo dell'inno che sarebbe diventato cent'anni più tardi l'inno nazionale italiano. Infine la repubblica è definita *santa*: l'aggettivo qui assume una particolare pregnanza, perché era stata proclamata da Mazzini proprio per porre fine al potere temporale dei papi. Un aggettivo specifico del linguaggio religioso per un'istituzione sostenuta dai nemici della chiesa vuole anche essere un riconoscimento di profonda sacralità per uno Stato finalmente fondato sul diritto e sulla giustizia.

Questi discutibili versi di Carducci mi pare siano un'efficace sintesi di quanto intendo dire sullo stesso inno che dal 1946, cioè da quando l'Italia è repubblica, ma prima dell'elaborazione della costituzione, è inno nazionale dell'Italia che non può più riconoscersi nella *Marcia reale*. Dopo diverse discussioni il *Canto degli Italiani*, parole di Goffredo Mameli e musica di Michele Novaro, composto nel 1847 come incoraggiamento all'unità allora ancora solo nelle speranze e già usato in occasioni patriottiche, diventa appunto inno nazionale, noto come *Fratelli d'Italia*. Anche se nella costituzione non è mai citato, l'inno, come la bandiera, è un simbolo che attesta e conferma quel sentimento che dovrebbe essere di tutti: consapevolezza di appartenenza a una comunità nazionale.

L'Italia è per noi una madre?

Ci sono Paesi, sia la Francia, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, dove tutto quello che riguarda e testimonia il senso di appartenenza nazionale è caro a ciascuno e in qualche

misura ogni cittadino se ne sente orgoglioso e responsabile. Per noi certamente non è così: sarà la nostra natura ribelle a ogni disciplina, sarà la sensazione di retorica avvertita nell'esternazione dei sentimenti, sarà che la nostra storia è stata frammentaria e lo Stato sempre sentito lontano e forse nemico. Eppure, libero da retorica e da presunzioni di superiorità, senza negare la partecipazione a comunità più piccole e coese, il senso di patria è un valore non superato, che può unire e, con tutte le differenze, contraddizioni, tensioni non ignorabili esiste anche per noi un tessuto politico e culturale unitario che dà all'individuo un radicamento, responsabilità e dignità.

L'Italia è per noi una madre? Può l'uomo vivere senza una Entità materna spirituale, come lo sarebbe una patria? Può restare indifferente al continuo stupro di tale Entità materna e al vederla presa d'assalto da ondate successive di violente presenze d'ombra? (Non trovo una definizione meglio precisa, perché nello spirituale non valgono le categorie della nostra inaridita logica politica, invasive di tutto il campo).

Sono domande formulate da Guido Ceronetti sulla *Stampa* del 21 agosto 2009: domande che fanno riflettere sullo sfilacciamento che ingarbuglia il nostro poco luminoso presente, in cui anzi pare che, superando l'equilibrio fra centralità, decentramento e autonomie territoriali messo a punto dalla costituzione, a qualcuno piaccia una regressiva parcellizzazione del territorio. Ceronetti non è certo un retore tradizionalista, sostenitore di valori ammuffiti e le domande poste da lui diventano più inquietanti. Forse addirittura l'indebolimento del tessuto nazionale è un altro segnale della profondità della crisi sociale, morale politica che preoccupa molti.

Fratelli d'Italia

Torniamo quindi al testo dell'inno che comunque trovo datato nel linguaggio e nei concetti. Intanto il primo verso, quello che nell'opinione diffusa costituisce il titolo: *Fratelli d'Italia*. Il *Canto* è stato scritto (1847) quando l'Italia, secondo la celebre definizione del principe Metternich, era solo un'*espressione geografica*, quindi l'inno si apre con un appello a tutti coloro che si sentono italiani, ma sono tuttora sudditi dei diversi sovrani che regnano su quello che sarà il territorio nazionale. E *l'Italia s'è desta* del secondo verso riprende il concetto: Italia qui è l'insieme di coloro che stanno facendosi consapevoli di essere un popolo. E riprende anche il verbo *destare* che una ventina di anni prima Manzoni, nella sua tragedia *Adelchi*, aveva attribuito agli italici che prendevano coscienza di sé fra la sconfitta occupazione longobarda e quella incombente dei franchi: *un volgo disperso repente si desta*.

Continuo: *dell'elmo di Scipio / s'è cinta la testa*. Questa Italia, i cui popoli più avanti sono detti *calpesti, derisi*, vittime quindi, ora si pone sul capo l'elmo di Scipione, il generale romano che sconfigge i cartaginesi. I cartaginesi avrebbero volentieri conquistato Roma, e ci stavano riuscendo, ma è pur sempre richiamo di un popolo, quello romano, che fra i suoi ideali non aveva la pace, ma la conquista: immagino che il giovane Mameli pensasse alla guerra come unico strumento di liberazione e ne avrebbe ben presto sperimentato la crudeltà. Oggi però ha un sapore sgradevole, contradditto-

rio per l'Italia repubblicana che, per costituzione, *ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali* (art. 11).

E ancora peggiori mi paiono i successivi *Dov'è la vittoria / le porge la chioma / che schiava di Roma / Iddio la creò*. Un incoraggiamento carico di speranza, un linguaggio che scalda il cuore sono forse comprensibili nel clima del risorgimento, ma noi restiamo perplessi all'immagine di una *vittoria che porge la chioma* per farsi rasare i capelli in quanto *schiava di Roma*. È indubbiamente antirealistico oggi, ma anche proprio sbagliato per un Paese che, per costituzione, *consente, in condizione di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia* (art. 11). E aggiungiamo il dissenso, per me anche di fede, all'idea che Dio abbia voluto la vittoria schiava dell'Italia, cioè voglia l'Italia in condizione di superiorità.

Non ignoro che il riferimento alla divina volontà per un'Italia libera e unita sia reso necessario per smentire i cattolici di allora che, proprio al contrario, attribuivano a Dio la volontà di uno Stato affidato alla sovranità del romano pontefice e, di conseguenza, un territorio frammentato. E, per la verità, nella terza strofa, lo stesso Mameli canta: *l'unione, l'amore / rivelano ai popoli / le vie del Signore*. Comunque preferirei un canto che lasci agli uomini le loro responsabilità.

Il ritornello è un invito marziale a prendere le armi disposti a morire: l'impegno a morire per un ideale, l'abbiamo già detto, è sempre un grande valore, e forse all'epoca l'impegno nelle armi era l'unica via per assicurare ai figli un avvenire di pacifica convivenza. Preferirei comunque impegnare e, se necessario, rischiare la vita fuori da strutture militari.

Non continuo l'analisi, sia perché di fatto nelle cerimonie viene eseguita solo la prima strofa, sia perché il testo continua con concetti analoghi e riferimenti a miti della storia nazionale e a situazioni politiche internazionali del tempo. Solo un dettaglio vorrei ancora notare: la citazione, nella quarta strofa, della battaglia di Legnano (*dall'Alpe a Sicilia / dovunque è Legnano*) con la quale nel 1176 la Lega lombarda, guidata da Alberto da Giussano, ha sconfitto l'imperatore tedesco Federico Barbarossa. L'Inno quindi riconosce Legnano fra i luoghi da cui passa l'eroico cammino dell'unità nazionale!

Va' pensiero sull'ali dorate...

Cinque anni prima che Mameli componesse il suo *Canto degli Italiani*, il trentenne Giuseppe Verdi rappresenta alla Scala di Milano, il grande teatro gloria degli Absburgo, il suo *Nabucco*: non è l'unica fra le opere del maestro in cui i drammi dei personaggi si annodano alla politica del tempo, con riferimenti più o meno espliciti. Il tema dell'unità nazionale, di cui la borghesia frequentatrice del teatro d'opera ampiamente discuteva, non è estraneo alle corde verdiane: pare perfino che gli desse un certo fastidio la necessità del passaporto per il viaggio frequente dalla sua Parma alla Milano della Scala e dell'editore Ricordi. Non credo fosse sgradito al maestro sentire proprio il suo nome – acrostico di Vittorio Emanuele Re D'Italia – invocato dai patrioti nelle manifestazioni sciolte con poco garbo dalle polizie dei diversi Stati.

Nel *Nabucco*, noto al grande pubblico quasi esclusivamente per il famoso coro *Va' pensiero*, il tema dell'unità nazionale non è presente: nel dibattito, che nel 1946 si chiudeva con la scelta dell'Inno di Mameli, il coro del *Nabucco* era stato fra i testi candidati a inno nazionale, ma si era poi preferito un canto che da decenni fosse noto appunto come canto patriottico scritto a questo scopo. Basta richiamare alla mente la solenne sofferta lenta musica di Verdi per apprezzare un brano giustamente famoso, nonostante le modeste parole del librettista Temistocle Solera e la difficoltà della loro comprensione per l'ascoltatore poco letterato. Il tema del coro esprime un'emozione di popolo: malinconia di esuli costretti a vivere e lavorare schiavi in territorio straniero. Si tratta del popolo ebraico deportato a Babilonia dal re Nabucco: solo il *pensiero* può raggiungere i dolci paesaggi, i profumi, le atmosfere della patria distrutta.

Forse questi ebrei guardano la *patria sí bella e perduta* con gli stessi occhi di tutti coloro che sono costretti a vivere lontani dalla loro terra, magari oggi tra noi, e nel coro di Verdi sento gli echi della sofferenza dei neri d'America, che hanno trovato alta espressione negli *spirituals*. Tutte esperienze, fortunatamente per noi, lontane: non abbiamo memorie da evocare con nostalgia, Gerusalemme distrutta non è per noi un rimpianto, né *le rive del Giordano* evocano memorie comuni, non desideriamo ascoltare nessun *crudo lamento*, né siamo disposti, mi pare, a cercare la *virtù nel patire*. Non è insomma un canto in qualche modo legato alla nostra storia nazionale, né, tanto meno, a quella lombarda, padana o del nord che si voglia.

Conclusione

Dalla poesia alla prosa, per qualche osservazione di chiusura. Le polemiche sui *Fratelli d'Italia* non riguardano la qualità o il significato delle parole, ma il valore simbolico dell'inno. Esprimono la volontà della Lega Nord che l'Italia cessi di essere una nazione, nel presunto interesse del Nord, o di interessi internazionali ancora più forti e forse al momento meno riconoscibili.

Credo, al contrario, che sia giusto valorizzare un corretto senso della patria e rispettare i suoi simboli, quelli che sono: non dimentichiamo che proprio il riconoscersi in simboli è una delle caratteristiche antropologiche dell'uomo che esce dallo stato ferino. Manteniamo l'inno, come al principio dello scorso settembre invitava a fare anche Riccardo Muti, se riteniamo un valore sentirci popolo. Quell'inno che, anche emotivamente, fa ormai parte delle esperienze comuni civili, politiche e sportive, vissute dagli italiani.

Distinguiamo nelle sue parole il senso simbolico e il valore semantico, trovando occasioni per lo studio dell'unità nazionale che di quelle parole darà la motivazione storica e le ragioni del superamento. Un uso polemico e antiunitario dello struggente brano di Verdi non sarebbe certo un omaggio al maestro.

Che se in qualche futuro accadrà che l'Italia ritrovi uno slancio partecipativo e unitario con un poeta che la sappia cantare, *l'arpa d'oro non penderà più muta dal salice*, ma accompagnerà il nuovo coro di valori più alti e condivisi.

Ugo Basso

IL RUOLO DELL'AUTORITÀ NELLA FORMAZIONE DELLA PERSONA (3)

5. AUTORITÀ come LIMITE per la DIGNITÀ

Qui ci sono due contenuti:

- l'autorità uno non se la può dare;
- poiché chi esercita l'autorità è un essere umano, l'autorità è intrinsecamente legata al suo limite, siano le sue capacità o le sue possibilità, nell'elemento storico che sta vivendo.

Tenere conto di questi due contenuti, che definiscono il *limite*, è fondamentale.

In ogni tempo c'è sempre stato il rischio di voler fare del re o dell'imperatore il figlio del dio, perché si voleva uscire dal limite e si voleva avere una autorità superiore in quanto ricevuta da un dio.

Gesù dice che ha ricevuto l'autorità, ma esercita il servizio, e l'autorità che lui afferma gli viene riconosciuta dopo.

Quando Gesù è chiamato 'maestro buono' dice "perché mi chiami buono? Dio solo è buono" e aggiunge "maestro per quello che faccio, per quello che dico, per come mi comporto", non quindi per una qualità intrinseca.

L'autorità che ha limite educa e forma la persona ad assumere la responsabilità delle cose dentro questo limite, sia per sé, sia nella relazione con gli altri, sia nella relazione con le cose.

Riconoscere questo significa storicizzare, relativizzare e dare un contenuto di realtà a se stessi, alle cose, alle persone.

Allora l'autorità ha dato alla persona la possibilità di raggiungere quella forma possibile.

Come precipuo qui si compie l'educazione alla *dignità*.

Perché l'educazione alla dignità è data dall'autorità che ha, che accetta il limite? Perché nel momento in cui l'autorità non accetta il suo limite e non accetta che l'autorità non può darsela da solo, lede la dignità dell'altro. La storia ci insegna questo.

Nella famiglia se il genitore non accetta il limite (che cioè l'autorità gli deriva dal contesto sociale, non da se stesso) diventa il 'padre padrone' che lede la dignità dei figli.

Con il termine *dignità* intendiamo l'unità, l'integrità della persona che non è né dispersa, né deteriorata, né ferita, né invasa, né deturpata.

La persona ha dignità quando è integra. Per Primo Levi la dignità è non perdere il senso di sé come essere umano nonostante l'orrore di quello che la circonda.

L'autorità più deleteria dal punto di vista sociale, anche quando non c'è totalitarismo o regime, si esercita nel momento in cui le leggi vanno a intaccare gli elementi di rispetto della persona.

Nella società oggi devono essere recuperati molti elementi di rispetto della persona che sembravano acquisiti e improvvisamente spariscono, basta poco.

Ne è un esempio quello che avviene rispetto alla salvaguardia della privacy, nonostante la legge.

L'autorità che supera il suo limite attacca la dignità della persona, a maggior ragione quando questo limite viene superato in nome del bene pubblico.

Conclusioni

Questa lettura dell'autorità e la sua coniugazione nei cinque obiettivi formativi non vuole essere esaustiva, i cinque aspetti possono sicuramente essere ampliati, sviluppati e arricchiti.

Si può connotare l'autorità sul piano filosofico o sul piano valoriale, o con riguardo alla leadership o in relazione al potere, qui si è ritenuto significativo sottolineare gli elementi che connotano il rapporto di autorità in una serie di azioni relazionali e formative nello sviluppo della persona.

L'analisi svolta sulla base di elementi filosofici ed etici ha tenuto presente il piano dei possibili condizionamenti psicologici nella relazione interpersonale. Ogni punto può essere chiarito e approfondito, l'intento è di offrire una sollecitazione per chiunque.

Per concludere si ritiene utile sottolineare alcuni aspetti di rischio presenti nella relazione di autorità nella formazione, con i quali ognuno è chiamato a confrontarsi.

Quando si assume un compito di formazione, l'autorità ne è elemento imprescindibile e diventa di fondamentale importanza avere precisa percezione e piena consapevolezza della propria limitatezza e della 'distanza', 'separazione' da mantenere, per salvaguardare la libertà di ciascuno. Nella relazione formativa si sta sempre con 'autorità', l'autorità è 'data' e deve essere 'esercitata', ma senza 'appropriazione'.

Svolgere un compito con autorità va a toccare profondamente il rischio di 'condizionare' l'altro. Per evitare questo rischio è opportuno porre l'azione formativa in riferimento a valori che diano l'obiettivo di superamento dei limiti umani.

Se lasciata alle capacità umane, l'autorità entra nei condizionamenti di tutti i limiti umani e dei rischi che da questi derivano, perché la possibilità di esercitare l'autorità nella formazione, così da permettere all'altro di essere in totale libertà, richiede una profonda 'separazione' dal proprio io.

Generalmente chi esercita l'autorità si identifica con l'autorità mentre dovrebbe separarsi da questa identificazione.

Un altro rischio risiede nel fatto che, poiché nell'esercizio dell'autorità sta anche l'esercizio del potere, elementi negativi di potere possono sostituire quelli positivi.

Diventa pertanto essenziale che l'esercizio dell'autorità sia dentro un limite, perché in sé ha una trascendenza, ovvero trascende la relazione stessa che va a compiersi, perché è nella realizzazione della persona.

Nel momento in cui si va a realizzare la persona, si trascende il limite umano perché si sta parlando di un valore che va al di là del condizionamento in cui si pone la relazione. Se non c'è questa coscienza si può arrivare alla dittatura per il bene. Nel momento in cui si 'trascende' il limite, non si è più in grado di gestire l'autorità: un tempo l'imperatore diventava dio, oggi rischiamo forme di dittatura democratica.

Vittorio Soana

■ ■ ■ *Scrittori che dicono No alla guerra 3*

UN ISRAELIANO PARTICOLARE (1)

Nel saggio “Con gli occhi del nemico, *raccontare la pace in un paese in guerra*”, ed. Mondadori (2007), David Grossman (1) descrive in modo appassionato il suo impegno letterario, concretato anche nel suo ultimo romanzo “A un cerbiatto somiglia il mio amore”, ed. Mondadori (2008).

Valore politico della scrittura

«Non intendo parlare di politica in senso stretto e riduttivo, ma dei processi intimi e profondi che avvengono dentro chi vive in una regione come questa, del ruolo della letteratura e della scrittura in un clima catastrofico come il nostro. Vivere in una regione disgraziata significa, prima di tutto, *essere contratti*, tanto fisicamente, quanto mentalmente: (...) non solo il corpo, anche la psiche si concentra, si prepara al boato della prossima esplosione o per la prossima edizione del notiziario. (...) *Difficile dire quando comincia esattamente la crudele metamorfosi*: da quando, insomma, non ha più senso chiedersi se dolore e scoramento verranno o meno. (...) Stabilisci ormai una normalità di vita già tutta impregnata di disperazione, a causa della perenne paura di questa disperazione. E non ti accorgi nemmeno più quanto la tua vita, come quella di tutti gli altri, scorra per lo più *dentro la paura della paura*, quanto il terrore distorca ormai il tuo carattere, ti rubi la gioia di vivere e il senso della vita (2). Torniamo per un attimo alla letteratura: (...) con la scrittura letteraria facciamo di tutto per riscattare ogni nostro personaggio dall’estraneità, banalità, morsa dello stereotipo e del pregiudizio. (...) Scrivere un romanzo significa (...) *essere responsabili* di qualche decina di personaggi: (...) con tutto se stesso, con tutta l’energia del proprio talento e capacità d’immedesimazione, si dovrà dare piena concretezza al loro spazio in tutte le tonalità dell’esistenza umana, nello spettro che va dalla sfera spirituale più elevata alle incombenze più corporee (...).

Se c’è una cosa che vorrei sperare politici e uomini di governo possano prima o poi imparare dalla letteratura è proprio questo modo di *votarsi* a una situazione e alle persone che vi sono intrappolate, (...) per risuscitare la persona dentro l’armatura. (...) Chi assume questo atteggiamento di attenzione e ascolto si impegna in sostanza a tenere sempre presente un fatto semplice, banale, che però risulta così facile dimenticare, rimuovere, cioè, che *dentro quell’armatura c’è una persona*. Dentro la nostra armatura e anche dentro quella del nostro nemico. (...) Infatti, la natura e la sostanza della condizione *violenta* è il desiderio di provare a rendere le persone senza volto, a trasformarle in una *massa indistinta e priva di volontà*. Guerre, eserciti, regimi totalitari e religiosità fondamentaliste tentano continuamente di cancellare quelle sfumature che creano l’individualità, la peculiarità di ciascuno, il miracolo irripetibile che ogni individuo rappresenta, cercando di trasformare le persone in un gruppo, in una massa, decisamente più *congeniale ai loro scopi e alla situazione*.

La letteratura (...) ci rammenta il nostro dovere di pretendere per noi stessi – nella stretta della *situazione* – il diritto all’individualità, alla specificità. Ci aiuta a restituire a noi stessi una parte di quello che questa situazione cerca continuamente di sottrarci: una considerazione pacata, gentile della persona intrappolata nel conflitto, *sia con noi sia contro di noi*, (...) la consapevolezza profonda e vitale che è possibile – anzi doveroso – *leggere qualunque situazione umana sotto diversi punti di vista*. Solo se raggiungeremo il *luogo* in cui è ammesso che esistano insieme (...) le storie assolutamente antitetiche di persone diverse, popoli diversi, persino nemici giurati, (...) e solo se lo raggiungerà anche il nemico, riusciremo alla fine a comprendere che in una vera trattativa politica le nostre aspettative dovranno inevitabilmente incontrare quelle del nemico, ammetterne le ragioni, la legittimità. (...) In quel momento sentiremo tutti (...) quelle *dolorose doglie della crescita* che si accompagnano sempre a ogni sviluppo, alla consapevolezza che *la nostra facoltà di fuggire da soli la realtà* in modo tale che sia perfettamente congeniale ai nostri bisogni, e soltanto a essi, *ha un limite.*» (pp. 24-31).

Scrivere del nemico

«Significa prima di tutto *pensare al nemico*. Cosa cui è ovviamente tenuto chiunque abbia un nemico, anche se si ha perfettamente chiaro di essere dalla parte della ragione, anche se si è sicuri della cattiveria, crudeltà ed errore di quel nemico. Pensare (o scrivere) il nemico *non significa in alcun modo giustificarlo* (3), (...) [ma] pensarlo con rispetto e profonda attenzione. *Non solo odiarlo o temerlo*. Pensarlo come una persona, una società o un popolo, *distinti da noi* e dalle nostre paure, dalle nostre speranze, dalle nostre fedi e prospettive, dai nostri interessi e dalle nostre ferite. Permettere al nemico di essere prossimo –foss’anche per un solo momento – (4). (...) Voglio chiarire che non sto affatto invitando ad amare il nemico, (...) intendo unicamente lo sforzo di tentare di capire il nemico, i suoi impulsi, la sua logica interiore, la sua visione interiore, la storia che narra a se stesso. Ovviamente non è una cosa facile né semplice leggere la realtà attraverso gli occhi del nemico. *È spaventosamente difficile rinunciare ai nostri sofisticati meccanismi di difesa*, esporci ai sentimenti vissuti dal nemico nella lotta con noi, nella lotta contro di noi, a ciò che prova nei nostri confronti. È un’ardua sfida alla nostra fiducia in noi stessi e nelle nostre ragioni. (...) Perché *il nemico vede in noi*, il popolo che gli sta di fronte, quello che ogni popolo attribuisce sempre al nemico: *crudeltà, violenza, brutalità, sadismo, presunzione, autocommiserazione, ambiguità morale*. Non di rado non ci accorgiamo di quello che trasmettiamo al nemico e, di conseguenza, agli altri che non sono tali e, alla fin fine, anche a noi stessi. Non di rado ci diciamo che adottiamo metodi rigidi, ci comportiamo in modo violento e brutale solo ed esclusivamente perché siamo impantanati in una guerra e, quando questa sarà finita, smetteremo immediatamente di fare così tornando a essere quella società e quel popolo morale, nobile che eravamo prima. Quando riusciamo a leggere il testo della *realtà*, in cui noi e il nostro nemico viviamo e agiamo, con gli occhi del nemico questa diventa improvvisamente più *complessa*, più *realisti-*

ca, (...) non è piú soltanto il riflesso delle *nostre* paure, recondite aspirazioni, chimere e ragioni inappellabili. Diventiamo capaci di vedere anche la storia dell'altro, attraverso i suoi occhi, sperimentiamo un contatto piú sano e incisivo con i fatti. Aumentano cosí le nostre possibilitá di evitare errori fatali e diminuiscono quelle di incorrere in una visione egocentrica, chiusa e limitata» (pp. 32-37).

Maria Grazia Marinari

(continua)

(1) Nato nel 1954 a Gerusalemme (in guerra da oltre sessant'anni), dove tuttora vive.

(2) «Piú la situazione appare senza via d'uscita, piú il linguaggio che la descrive s'impoverisce, piú il dibattito pubblico che la riguarda si va smorzando. (...) il mondo, in effetti, diventa sempre piú angusto» (pp. 44-45).

(3) Qui Grossman si riferisce al personaggio dell'ufficiale nazista in "Vedi alla voce amore" (1988).

(4) «Perché, quando abbiamo conosciuto l'altro dall'interno (anche se l'altro in questione è il nostro nemico), da quel momento non potremo piú essere completamente indifferenti a lui. Qualcosa dentro di noi sarà debitrice a lui o, quantomeno, alla sua complessità. Ci risulterà difficile rinnegarlo del tutto. Fare come se fosse una *non persona*. Non potremo piú rifuggire, con la solita e per noi ormai banale facilitá, dalla sua sofferenza, dalla sua ragione, dalla sua storia. E forse diventeremo anche piú indulgenti con i suoi errori» (pp. 31-32).

■ ■ ■ fame, ecologia e sfruttamento delle risorse

IL BANCHIERE DEI POVERI

"Perché i poveri sono esclusi dal controllo del capitale? Perché non ne ereditano alla nascita, e perché anche in séguito nessuno li ritiene affidabili. Ormai ci siamo abituati a pensare che i poveri non siano degni di fiducia, ma forse sono le banche a non esser degne della fiducia dei poveri!"

tratto da *Il banchiere dei poveri* di Muhammad Yunus

Muhammad Yunus, premio Nobel per la pace nel 2006, fonda nel 1977 la Grameen Bank, il primo istituto bancario che ha sviluppato l'idea del *microcredito* ossia la pratica di concedere piccoli prestiti a persone povere senza chiedere garanzie, secondo la convinzione che se si impresta una grossa somma a una persona indigente, difficilmente verrà restituita, se si impresta una piccola cifra, sostenendo il debitore e dandogli la possibilitá di reinvestire gli interessi minimi che gli sono stati richiesti, si otterrà un profitto individuale e collettivo.

Non si tratta di una forma di beneficenza, anzi uno dei punti centrali sostenuti da Yunus nel suo libro *Il banchiere dei poveri* è che si devono aiutare i poveri a provvedere a se stessi. Dice chiaro che non elargisce mai un'elemosina a un mendicante che gli tende la mano, perché quello non sarebbe un aiuto, al contrario innescherebbe un circolo vizioso.

Yanus, dopo aver vissuto sei anni negli Stati Uniti e aver studiato a fondo il sistema finanziario internazionale, a cui ha rivolto critiche durissime, torna nel '72 in Bangladesh, a capo del programma economico rurale dell'università di Chittagong, e comincia a sviluppare un profondo interesse verso le condizioni di vita della popolazione della sua regione. Per analizzare le cause della povertà cosí come gli ostacoli che impediscono alla gente di risolvere la situazio-

ne, visita molte famiglie povere della regione di Jobra, dove si trova la sua Università e dove la carestia aveva ucciso migliaia di persone, e giunge alla conclusione che quelli veramente colpiti da povertà non sono gli agricoltori o gli artigiani, che possono venir aiutati da programmi economici internazionali, ma le persone che non hanno terra né alcuna attività per garantirsi di che vivere.

Della categoria delle persone realmente povere fanno parte soprattutto le donne e i bambini; Yunus si rende conto che deve iniziare a risolvere i problemi di questi, prima di dedicarsi all'altra parte della popolazione che si trova in condizioni migliori. Infatti nella regione di Jorba le donne con bambini lavorano tutto il giorno in attività manuali, quali fabbricare cesti di bambú, sono obbligate a chiedere prestiti a intermediari per comprare la materia prima per il loro lavoro e accettano condizioni usuarie di prestito, che arrivano fino all'obbligo di vendere i manufatti allo stesso intermediario, per un prezzo determinato, normalmente molto basso.

Questo tipo di contratti di prestito a interesse usurario e con condizioni oppressive sono molto diffusi in Bangladesh (cosí come in molti Paesi del Terzo mondo) e finiscono con il ridurre il debitore in una condizione di schiavitú nei confronti del creditore, che ricava moltissimo dal denaro imprestato e lascia alle famiglie povere solo il minimo per sopravvivere, sottraendo loro il frutto del lavoro.

Yunus si rende immediatamente conto che per queste persone, che non possono offrire alcuna garanzia, è impossibile ottenere prestiti dalle banche.

Comincia con il prestare 27 dollari a un gruppo di donne che facevano cesti che per la prima volta riescono ad aumentare la produzione, avere degli introiti e restituire la somma. Queste donne diventeranno le ambasciatrici in altri villaggi del sistema del microcredito.

Da quel momento la sua vita diventa una lotta per permettere ai poveri di accedere a forme di credito e migliorare le loro condizioni di vita. Per questo nel 1977 decide di fondare una sua banca, la Grameen Bank (*gram* significa popolo, quindi banca rurale o del popolo).

Alla Grameen non si domanda nessun avvallo o garanzia a coloro che chiedono prestiti, perché si parte dal presupposto che i prestatari siano persone oneste e, inoltre, costituisce una garanzia il fatto che i poveri sanno che il credito ricevuto rappresenta la loro unica possibilitá per rompere con la povertà e pertanto fanno tutto il possibile per restituirlo e cosí poter accedere ad altri programmi di prestito. Questo sistema prescinde da qualunque contratto con valore legale, perché il fatto che una persona non paghi il dovuto non significa che questa sia disonesta, ma che ha incontrato ostacoli che le hanno impedito di restituire il denaro e quindi avrà maggiore bisogno di aiuto da parte della banca. Questo sistema ha dimostrato di aver successo: di fatto la percentuale di debiti non pagati nella Grameen è inferiore all'1%. Inoltre il metodo di pagamento si adatta alle esigenze dei poveri, superando alcuni problemi tipici delle banche convenzionali, che esigono la restituzione totale del prestito alla fine del periodo con gli interessi, al contrario la Grameen concede prestiti annuali, rimborsabili con quote settimanali, in modo che in cinquanta settimane la somma viene interamente restituita, con piccole quote.

Prestiti soprattutto alle donne riunite in gruppo

Un obiettivo peculiare della Grameen è stato quello di concedere prestiti soprattutto alle donne, che in Bangladesh, come nella maggior parte dei Paesi del Terzo Mondo, sono state escluse da qualsiasi accesso al credito nelle loro banche tradizionali. La realizzazione di questo obiettivo si è scontrata con la tradizione secondo la quale sono gli uomini che si occupano degli aspetti economici della famiglia, essendo la condizione della donna in questi Paesi molto sfavorevole e ai margini della società per un costume sociale e religioso perpetuato durante i secoli. Oltre all'opposizione degli uomini vi è stata anche quella dei leaders religiosi, sospettosi rispetto ai funzionari della banca.

L'interesse della Grameen nel concedere prestiti alle donne si giustifica per vari motivi: le donne sono quelle che hanno una posizione sociale molto insicura in Bangladesh e che soffrono di più la fame e la povertà all'interno di ciascuna famiglia: di fronte a queste avversità esse si adattano molto rapidamente e meglio a processi di auto aiuto e sono disposte a lavorare molto per togliere se stesse e la loro famiglia dalla povertà.

Le donne hanno priorità differenti rispetto agli uomini nel momento in cui iniziano a guadagnare denaro: mentre gli uomini si concentrano su se stessi, le donne pensano a migliorare le condizioni di vita dei loro figli, curando alimentazione e educazione, migliorano l'ambiente familiare, comprando tettoie e utensili, pensano alle esigenze e ai problemi che potranno sorgere in futuro. In questa maniera, il risultato che si ottiene prestando denaro alle donne è senza dubbio migliore, perché esse contribuiscono a elevare il livello di vita generale della famiglia e della discendenza, creando opportunità di lavoro e lottando duramente contro la povertà ereditata, per eliminarla. Questo obiettivo è stato conseguito: il 97% dei partecipanti al prestito sono donne.

Un sistema tipico della Grameen nella concessione dei prestiti è quello del gruppo: come requisito obbligatorio per ottenere un credito tutte le persone che lo richiedono devono unirsi in gruppo con persone di idee affini che vivono in condizioni economiche e sociali simili. L'appartenenza a un gruppo genera appoggio e protezione fra gli affiliati, che si aiutano così a sviluppare il proprio potenziale e a prevenire errori, ottenendo che ciascun beneficiario di prestito sia più affidabile. Se un prestatario non può restituire il suo prestito, il suo gruppo può perdere tutto il diritto a ottenere maggiori prestiti in futuro, finché quel problema tornerà sotto controllo: in questa maniera si costituisce un incentivo per aiutarsi a vicenda a risolvere e a prevenire i problemi.

Un obbligo imposto ai gruppi è quello di risparmiare un 5% dell'importo del prestito, costituendo un fondo comune a cui ricorrere nei momenti difficili.

Da parte sua la Grameen tiene in gran conto le condizioni personali dei prestatori e promuove particolari politiche di aiuto: in caso di disastri naturali, molto frequenti in Bangladesh, la Banca presta molto denaro ai colpiti, perché possano ricostruire ciò che hanno perduto e ricominciare la loro vita da zero, però allo stesso tempo non viene cancellato il debito anteriore, che si converte in un prestito a più lungo termine con quote ridotte.

Sviluppo ed espansione della Grameen Bank

Secondo i dati aggiornati al 2006, la Grameen ha 6,6 milioni di clienti, il 97% dei quali donne. Ha 2.226 filiali, con oltre 18 mila dipendenti e serve praticamente tutti i 71.371 villaggi del Paese.

Negli anni la Grameen lancia nuovi progetti e nuovi modelli finanziari: la Banca di proprietà statale si trasforma in banca di proprietà dei beneficiari dei prestiti, che ne diventano così azionisti, per il 75% e dello Stato per il 25%.

Il prestito medio è di 309 dollari.

I prestiti concessi sono di quattro tipi. Al tasso del 20% a chi ha un'attività produttiva, dell'8% per finalità abitative, del 5% per gli studenti e senza interessi per i mendicanti. Non si richiedono garanzie patrimoniali.

Il successo in Bangladesh porta Yanus a esportare il modello di microcredito fuori dal suo Paese, così dal 1987 i primi programmi di microcredito verranno realizzati in Malesia e nelle Filippine, successivamente in India, Nepal, Vietnam, Cina, America Latina e Africa. Infine Yunus porta la Grameen in Paesi ricchi come gli Stati Uniti (dove prende il nome di Good Faith Found) e l'Europa, per aiutare le persone povere, senza tetto e disoccupati.

L'esperienza e i risultati conseguiti dalla banca Grameen ci dimostrano come lo sviluppo di una impresa redditizia dal punto di vista finanziario e il raggiungimento di finalità sociali possano, a certe condizioni, convivere.

Diversamente dalle altre banche, la Grameen centra il suo interesse nel benessere dei suoi associati, proprietari della stessa banca, e non sulla redditività monetaria immediata di ogni dollaro investito.

A differenza degli aiuti elargiti dagli Stati o dagli Organismi internazionali, che normalmente si perdono nella macchina burocratica e che spesso non riescono a risolvere i problemi dei poveri, lo sviluppo del potenziale umano conseguito con programmi come il Grameen può portare a impressionanti risultati nella lotta alla povertà.

Mariarosa Zerega

DIGNITA' DELL'UOMO

Un'esile canna... pensante

Parlare di dignità dell'uomo evoca quella che, dal punto di vista filosofico e teologico, appare come una delle domande a un tempo più provocanti e difficili da rispondere, pur nella apparente banalità della sua formulazione: che cosa è l'uomo?

Si tratta della domanda, lo sappiamo, che puntella il Salmo 8, ma è anche la domanda nella quale il grande filosofo tedesco Immanuel Kant sostiene trovarsi la sintesi di tutta la filosofia: se partiamo dalla domanda "che cosa possiamo sapere?" (il tema della conoscenza) e da qui ci spostiamo alla domanda "che cosa dobbiamo fare?" (l'etica) per approdare infine, non senza sgomento, alla domanda "che cosa ci è lecito sperare" (l'ambito del religioso), ci avvediamo di

come il culmine di ogni indagine sia proprio la domanda su che cosa è quest'uomo che osa porre tali e tante domande, su quale sia la sua essenza costitutiva che lo caratterizza come individuo unico e irripetibile. Riflettere sulla dignità dell'uomo vuol dire, mi pare, proprio questo: riconoscere che esiste nell'uomo uno spazio interiore che lo rende unico, che lo costituisce, per riprendere la nota espressione del citato Salmo 8, come un essere di poco inferiore agli angeli ("poco meno di un dio" traduce la nuova versione promossa di recente dalla Cei).

Il filosofo francese Pascal, suggestionato da questo salmo e dalla domanda "che cosa è l'uomo?" diceva: sí, l'uomo non è che una esile canna, una foglia tremula esposta all'assalto di tutti i venti...

Esile, fragilissima fogliolina...

Ma quella canna, quella fogliolina è, a onta di tutti i venti che la sconvolgono, un essere pensante!

L'uomo è questa minuscola cosa, che ha però il pensiero, che ha la possibilità di comunicare il proprio vissuto interiore, è questo essere che mantiene sempre intatta la possibilità di dare corpo e parola all'indicibile, al mistero che serba in sé.

Mi ha sempre colpito, al cospetto della conturbante riflessione novecentesca sull'impossibilità di continuare a "fare poesia" dopo l'evento Auschwitz, trovarmi a constatare come però persino nei lager, nel luogo cioè per eccellenza in cui la dignità dell'uomo è stata cancellata con un diabolico piano sistematico, vi è stato chi, nonostante tutto, abbia cercato, ricuperando ogni mezzo di fortuna avesse a disposizione, di continuare a fare arte, a scrivere poesie, a fare disegni, a progettare parole...

Insomma, anche là dove si pianificava con drammatico successo l'annientamento della dignità umana, continuava a sussistere – per usare la felice espressione di Viktor Frankl, lo psicologo sopravvissuto al lager e fondatore della "logoterapia" – una "volontà di senso".

È questa "volontà di senso" a costituire il nucleo della dignità dell'uomo. Che cosa è l'uomo? L'uomo è quell'essere che, nonostante tutte le sue debolezze, tutte le sue fragilità e imperfezioni, avverte in sé questa ansia e questo desiderio di dare senso, di riempire di significato la propria esistenza.

Quando una vita è sensata?

Ora, quando si può dire che una vita è piena di senso, che è quindi degna di essere vissuta? Una domanda difficilissima, dai risvolti drammatici e sconvolgenti come esperiamo sempre più nei dibattiti di bioetica sulla fine vita, sulla riattivazione e sull'accanimento terapeutico.

Una cosa mi pare che si possa comunque dire al riguardo: la serietà di questa domanda impone lo sforzo di evitare facili scorciatoie.

È una scorciatoia pericolosa quando facciamo coincidere il senso e la dignità dell'esistenza con la presenza tangibile ed evidente della coscienza. Chi abbia conosciuto o conosca situazioni in cui la coscienza è stata ottusa o non si è mai manifestata (i casi p. es. di coma o di lesione cerebrale) ha forse almeno una volta percepito, nell'individuo incosciente che aveva di fronte, come un grido inesperto, una volontà di senso espressa non nelle forme

abituale della comunicazione conscia, ma in quelle insondabili del mistero.

Proiezione? Forse, nondimeno esperienza vivificante e umanizzante. D'altro canto, tuttavia, occorre – credo – guardarsi anche dalla tentazione opposta, una scorciatoia altrettanto insidiosa e pericolosa, quella cioè di considerare ogni forma di vita biologica una vita dotata di dignità umana. Anche tra cristiani, tra coloro cioè che si sforzano di vedere in ogni essere vivente che incontrano la misteriosa presenza, per dirla in termini veterotestamentari, del caldo soffio di Dio, della sua ruah, o, per dirla in termini neotestamentari, del volto di Gesù, dovremmo chiaramente cominciarci a dire che il genoma non è il nome scientifico dell'anima, che la vita umana è qualcosa di più e di diverso dal bios che ci circonda.

Forse, ricordarcelo potrebbe anche aiutarci ad accostarci a temi tanto complessi e drammatici come quelli della dignità umana con un sentimento di umiltà, con la consapevolezza che non sappiamo tutto, ma anche con un ancoraggio alla concretezza della umana esistenza e con un sentimento vivo del dramma della storia.

Per evitare di commuoverci e farci paladini intransigenti della intangibilità di un grumo di cellule, restando però nel contempo del tutto indifferenti di fronte a quelle donne, uomini e bambini in carne (...poca) e ossa che nei Paesi impoveriti del sud del mondo, e nel colpevole silenzio generale, muoiono ogni giorno di fame perché noi, dall'alto del progresso dei nostri paesi civilizzati (...e senza minimamente preoccuparci del loro consenso) abbiamo eticamente deciso, non dico di staccare la spina, ma persino che non era il caso per loro neanche di attaccarla... *Francesco Ghia*

IL PORTOLANO

SCANDALO MORTI BIANCHE. "Lavorare stanca" scriveva Cesare Pavese in un tempo in cui prevaleva ancora la cultura contadina, stanca zappare la terra come a quell'epoca, come stanca oggi stare per ore e ore davanti allo schermo di un computer non sempre per dedicarsi a una attività creativa. Ma la stanchezza è un conto, si può assorbire con un buon riposo, ben altro le cosiddette "morti bianche" (chissà perché bianche, se mai nere...) prodotte da incidenti sul lavoro, l'attività più normale di ogni persona per guadagnarsi da vivere e in qualche caso realizzare se stessi.

Le cifre sono non solo eloquenti, ma sconcertanti e scandalose: quasi un milione di incidenti all'anno (2008), oltre 1270 morti bianche, trentamila persone che subiscono danni permanenti per infortuni sul lavoro, altre 600 mila patiscono danni temporanei. Davvero, vien da pensare, la persona non conta nulla se il lavoro oltre a essere spesso precario, mal pagato e talvolta clandestino è anche pericoloso e senza sicurezza. Conta il profitto, anche a costo di mettere i lavoratori a rischio, ancora una volta il dio denaro la fa da padrone.

In una situazione così drammatica occorre allora investire sulle attività di prevenzione e controllo e introdurre sanzioni adeguate alla gravità e alle conseguenze dei comportamenti.

E invece parrebbe che il nuovo Testo unico sulla sicurezza e la salute nei luoghi di lavoro in corso di elaborazione da parte del governo preveda multe piú leggére per le imprese, in alcuni casi quasi dimezzate, e maggiori difficoltà per l'arresto di un imprenditore o di un responsabile di incidenti a favore di un sistema che privilegi l'applicazione di sanzioni (scrivo in maggio).

Il ministro del Welfare Maurizio Sacconi nega decisamente che si pensi di introdurre norme meno severe. Prendo sul serio la sua parola di uomo, ma credo che sia bene stare con gli occhi aperti perché il lavoratore sia trattato come persona e non alla stregua di una macchina umana sempre sostituibile. E infatti le norme definitive confermano in larga parte le previsioni pessimistiche. c.c.

IL CRISTO "GIUSTIZIATO". Jean Michel Di Falco, vescovo di Gap, una cittadina di 33000 abitanti nel nord della Francia, lamentava da tempo in cuor suo l'indifferenza con la quale i fedeli passavano davanti al crocifisso senza praticamente degnarlo di un'occhiata. "Ormai la gente è troppo abituata – ha pensato l'illustre prelado – a quello strumento di supplizio per provare una qualche emozione". Ha quindi provveduto ad aggiornare la scena e ha esposto in cattedrale la "Pietà" dell'artista inglese Paul Fryer in cui si vede Gesù legato a una sedia elettrica con la testa abbandonata nel sonno della morte, "giustiziato" come si accoppiano gli assassini nei Paesi dove questo strumento è in auge.

L'effetto per i fedeli è stato chocante e nessuno è passato dando al Cristo un'occhiata distratta come accadeva prima. Naturalmente sono scoppiate le polemiche, un mare di polemiche. Non entro nel merito della trovata, sarebbe troppo complicato per me, anche se considero che l'iniziativa è stata attuata con le migliori intenzioni. Peraltro mi preme notare, non senza un velo di tristezza, una cosa: oggi per rivolgere una qualsiasi comunicazione al pubblico, sia in campo commerciale, artistico, filosofico e ora anche religioso, se non stupisci e non provochi, nessuno ti dà retta. Argomentazioni dotte, ragionamenti che non fanno, come si suol dire, una grinza, seri approfondimenti non riescono a sollecitare l'interesse del prossimo. Devi sbattergli in faccia la provocazione come un pugno. E anche questo è un altro segno del nostro tempo grossolano e chiassoso. m.c.

IDEE CHIARE. In una cittadina cinese nel primo giorno di scuola una emittente locale ha incaricato un suo *cameraman* di fare un sondaggio fra gli alunni di una prima elementare. La domanda era "che cosa vorresti fare da grande?". Le risposte sono risultate scontate. C'è chi ambiva a fare il medico, chi l'avvocato, chi l'astronauta e via di séguito. Tuttavia una bimbetta ha lasciato tutti di stucco quando con sicurezza ha affermato: "Io voglio fare il funzionario corrotto, perché quelli possono avere tutto".

La trasmissione è stata mandata in onda con il volto della bambina oscurato a scanso di guai per lei e per la sua famiglia. Sappiamo che i bambini di oggi sono assai piú svegli di quelli delle precedenti generazioni.

A quattro anni trafficano già con il computer, la tecnologia

non ha segreti per loro e sono informatissimi quanto meno sugli argomenti che li interessano.

La bambina in questione peraltro con le proprie idee chiare ha palesato di essere la piú sveglia di tutti, dimostrando di aver capito come gira il mondo e mettendo il ditino sulla piaga piú grande della realtà cinese. La corruzione è infatti un problema enorme in Cina e le autorità non riescono a debellarla. Eppure quel Paese ha un governo autoritario che tratta con durezza i corrotti che riesce a smascherare facendoli spesso finire al muro. Laddove si dimostra inequivocabilmente che la repressione non basta da sola ad arginare il fenomeno se non si riesce a radicare in chi comanda la cultura dello spirito di servizio. Ma siamo sicuri che tale carenza sia esclusivamente cinese? m.c.

MORDI E FUGGI. Il Pronto Soccorso di un grande ospedale genovese ha stilato una classifica fra coloro che si sono rivolti a questa struttura per ferite da morsi. Il principale morsicatore è, come si può immaginare, il cane. Segue il gatto che a buon peso ci aggiunge anche i graffi. Al terzo posto ci si aspetterebbe di trovare bisce, vipere, topi e criceti. Ma a sorpresa il terzo morsicatore classificato è l'uomo, che supera di una posizione il topo.

Tra gli umani ci sono morsi erotici elargiti per un eccesso di passione. "Per favore non mordermi sul collo", recitava il titolo di una gustosa commedia umoristica del 1967 firmata da Roman Polanski. Ma lí si trattava di morsi vampireschi, trattati con garbo irresistibile dal regista polacco. Qui invece siamo in presenza di roventi azzannamenti passionali, espressione di sesso estremo. Fidanzati, coniugi e amanti si mordicchiano dappertutto: sul collo, sulla schiena, sui glutei e persino nelle parti intime. Ma infine, queste sono espressioni amorose pur nella loro pericolosità.

Quello che invece ci lascia stupiti è il morso nella rissa. Che ci sia un ritorno alle origini in cui l'umano, come gli animali combatteva soltanto con mani e denti? Mah! La cosa peraltro ha il suo lato positivo. Se si deciderà di combattere a morsi, speriamo spariscano dalla cronaca coltelli, coltellacci e temperini che sempre piú di frequente compaiono nelle mani dei nostri giovani. m.c.

LÈGGERE E RILEGGERE

Un libro rasserenante

Nella bella edizione Vita e Pensiero, Giovanni Cesare Pagazzi rilancia una buona notizia, forse l'unica vera definitiva buona notizia di cui abbiamo bisogno: *C'è posto per tutti*, 2008, pp. 120, 14 €, in quell'oltre che la tradizione cristiana chiama paradiso, forse sperato anche da molti che non lo dichiarano. Un titolo comunque rasserenante e dissonante dal tono minaccioso di secolari insegnamenti ecclesiastici gravi di richiami a porte strette e terrificanti scene infernali meravigliosamente scolpite nello strombo di ingresso di cattedrali medievali. Pagazzi, teologo e prete della diocesi

di Lodi, riesce a motivare l'affermazione del titolo, che non è tolleranza per il lassismo e il disimpegno, ma, proprio al contrario, invito a godere insieme e vivere nella terra tutta, forse domani anche nell'universo, la condizione di *fratria*, realtà di un rapporto esistenziale, a differenza della fraternità, o fratellanza, che sono atteggiamenti scelti, voluti. Il sentirsi fratelli non esclude, come ben noto alla scrittura fin dalla drammatica pagina del fratricidio, fra le prime, la reciproca violenza, ma la sua riscoperta dovrebbe significare l'impegno di tutti per tutti e accompagnare là dove appunto, secondo l'affermazione di Cristo, c'è posto per tutti: "se no ve l'avrei detto".

Giovanni Pagazzi si vale anche di strumenti psicologici per analizzare appunto il rapporto tra fratelli, anche di sangue, anche nella vita di famiglia, e scopre che spesso rivalità e tensioni hanno la loro origine nel timore: a partire da Caino che temeva privilegi per il fratello i cui doni erano meglio graditi dal Signore. Dal riconoscere che questo sentimento genera aggressività può derivare un miglioramento dei rapporti interpersonali, fino ad avvertire che spesso la violenza dell'uomo contro l'uomo è indotta dal più inquietante timore che agita lo spirito dell'uomo: quello della morte. Proprio l'illusione di rimuoverlo o di allontanarlo è causa di guerre e violenze: la conquista di potenza, di ricchezza, di successo possono essere ritenuti "l'unica possibilità di allontanare la morte". Connettendo questa analisi alla ricerca religiosa, la fede nel superamento della morte, per tutti, cambia la visione dell'esistenza e può costituire un considerevole apporto alla costruzione di un mondo pacificato.

Con un linguaggio più specificamente teologico, Pagazzi arriva ad affermare che la condizione di fratria di Cristo con l'umanità, condizione che illumina la sua incarnazione di nuova luce, è connaturata con la sua persona, con il suo essere Figlio: il Logos della teologia di Giovanni manifesta una consapevolezza dell'essere figlio "anteriore al suo stesso divenire carne". Le argomentazioni sono am-

pie e interessanti, fondate su una lettura della scrittura in entrambi i testamenti condotta con finezza filologica: al di là della ricerca erudita, mi pare interessante riflettere sulla diversa dimensione della religiosità che scende da queste analisi. Temo lontano il tempo in cui nella chiesa sia diffusa l'esperienza del vivere una fratria che esclude ragioni di reciproci timori nella certezza appunto che "c'è posto per tutti" senza concorrenze spietate e che questo stile possa diventare modello per l'umanità. Un ripensamento profondo darà comunque risultati positivi, per esempio in ambito ecumenico dove Pagazzi dà consistenza teologica a una intuizione espressa da Oscar Cullmann fin dagli anni ottanta: il cammino delle chiese verso l'unità deve escludere ogni imposizione di riconoscimenti o di compromessi fra potenze, ma perseguire "una comunione di Chiese pacificamente separate". Se questa visione si facesse strada sarebbe già una grande testimonianza. *u.b.*

(Hanno siglato in questo quaderno: Ugo Basso, Germano Beringheli, Carlo Carozzo, Mario Cipolla, Maria Rosa Zerega)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1966; 1969; 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 28

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Lucia Scalamera; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.

Il Gallo - casella postale 1242 - 16121 Genova - Tel. 010 592819 - ilgalloge@alice.it



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

INVITO AGLI ABBONATI

Come i lettori sanno, "Il Gallo" è una rivista auto-finanziata: non ha sponsor altisonanti, non ha pubblicità e vive unicamente grazie alla costanza e al sostegno dei propri amici e abbonati che si rinnova ormai da oltre sessant'anni.

Siamo consapevoli che noi tutti, oggi, ci muoviamo in un mondo frenetico e complesso, che molte sono le sollecitazioni a cui siamo sottoposti, molte le offerte, talune anche assai valide, di pubblicazioni. E, per contro, poco è il tempo per fermarsi a leggere e pensare e sempre più difficile si presenta, anche, la gestione del bilancio domestico.

Grande è quindi la nostra gratitudine verso i lettori che, non senza sforzo, continueranno anche quest'anno a sostenere la nostra ricerca e il nostro interrogarci attraverso questo foglio mensile che vuole, sommessamente, ma nella fedeltà e nella speranza, continuare a far sentire la propria voce in tempi difficili.

Ringraziamo fin d'ora i vecchi amici che vorranno riabbonarsi e i nuovi che a essi si aggiungeranno. Invitiamo tutti a continuare ancora a sostenerci, non facendoci mancare i loro consigli e suggerimenti e magari regalando un abbonamento a conoscenti e amici che sanno interessati e in ricerca.

Grazie a tutti per la fedeltà e l'amicizia che si rinnovano!

ABBONAMENTI PER IL 2010

Ordinario	€ 28,00
Sostenitore	€ 50,00
Per l'estero	€ 36,00
Un numero	€ 3,50
Un monografico	€ 6,00

Da inviare sul c.c.p. n° 19022169 intestato a Il Gallo - casella postale 1242 - 16121 Genova - Tel. 010 592819